

CCLXXX SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDI' 26 LUGLIO 1978

Presidenza del Presidente RAGGIO

i n d i

del Vicepresidente SERRA

I N D I C E

Comunicazioni del Presidente	1
Dichiarazioni della Giunta sulla situazione nelle aree industriali e sui piani di settore (Continuazione della discussione):	
MURA	2
MARRAS	6
PIREDDA	14
GHINAMI, Assessore all'industria	22
Legge regionale 19 aprile 1978 concernente: "Ordinamento degli uffici e stato giuridico del personale regionale", rinviata dal Gover- no centrale (Discussione):	
OFFEDDU	29
MARINI	31
GIANOGLIO, relatore	36
CORONA, Assessore agli affari generali, perso- nale e riforma della Regione	37

La seduta è aperta alle ore 17 e 30.

MEDDE, Segretario, dà lettura del proces-
so verbale della seduta del 27 aprile 1978, che
è approvato.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico al Consiglio che
è pervenuta la seguente lettera dell'onorevole
Annibale Francesconi:

"Onorevole Presidente, a seguito della mia
nomina avvenuta il 20 luglio '78 a Sindaco del-
la Città di Portotorres, mi corre l'obbligo di ri-
mettere nelle sue mani le dimissioni da Consiglie-
re regionale essendo il mio nuovo ufficio incom-
patibile, a termine dell'articolo 17 dello Statuto
speciale per la Sardegna, con quello di membro
del Consiglio regionale. La informo inoltre, che
in data odierna ho rassegnato nelle mani del
Presidente della Giunta regionale, onorevole
Pietro Soddu, le dimissioni da Assessore regio-
nale ai lavori pubblici.

Per l'occasione mi è gradito porgere il più
cordiale saluto di commiato a lei ed ai colleghi
dell'Assemblea per la stima e la benevolenza
dimostrata verso la mia persona, con l'assicura-
zione che i sentimenti di stima maturati rimar-
ranno saldi anche nella mia vita fuori del Consi-
glio.

Unitamente al più fervido augurio per i lavori di codesta Assemblea, desidero formulare l'auspicio perché le antiche e giuste aspirazioni di progresso economico e sociale del popolo sardo possano trovare, soprattutto attraverso la piena ed effettiva esplicazione dell'Istituto autonomistico, sollecita e completa realizzazione. Con i miei più cordiali saluti. Annibale Francesconi."

Se non vi sono osservazioni, si intende che il Consiglio prende atto delle dimissioni dell'onorevole Francesconi.

Consentitemi di ringraziare, anche a nome dell'Assemblea, l'onorevole Francesconi, neo eletto sindaco di Portotorres, per il cortese saluto e per il fervido augurio di un proficuo lavoro rivolto al Consiglio regionale. Nel corso degli anni del suo mandato, il collega Francesconi ha recato un continuo ed elevato apporto all'attività dell'Assemblea, ricoprendo anche importanti incarichi, sia nell'ufficio di Presidenza del Consiglio che nella Giunta regionale. Questo suo impegno (che ancora continua, naturalmente), teso a dare giuste soluzioni alle secolari aspirazioni del popolo sardo, ci ha unito tutti in una comune battaglia.

Porgo quindi il saluto dell'Assemblea e mio personale al collega Francesconi ed esprimo vivo apprezzamento per l'opera da lui svolta unitamente all'augurio affettuoso per l'importante delicato incarico che lo attende.

Invito il Presidente della Giunta delle elezioni a voler convocare la Giunta stessa, affinché, esaminati gli atti elettorali degli uffici circoscrizionali, si pronunci circa il candidato che subentra al consigliere regionale di cui sono state testé accettate le dimissioni. Il Presidente della Giunta regionale naturalmente farà conoscere le proprie determinazioni in ordine alla sostituzione dell'onorevole Francesconi nelle funzioni di Assessore ai lavori pubblici, ai sensi del secondo comma dell'articolo 3 della legge regionale 11 giugno 1967 numero 1.

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni della Giunta sulla situazione nelle aree industriali e sui piani

di settore.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni della Giunta sulla situazione nelle aree industriali e sui piani di settore.

E' iscritto a parlare l'onorevole Mura. Ne ha facoltà.

MURA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione che l'Assessore Ghinami ha svolto ieri sera in questo Consiglio, ha messo in chiara evidenza la drammaticità della situazione industriale della nostra isola, anche se, per motivi di tempo, il rappresentante della Giunta non si è potuto dilungare su diversi piani di settore che la Regione ha avuto in carico da poco tempo. Nonostante questa manchevolezza, che certo non è addebitabile a responsabilità della Giunta regionale, bene ha fatto l'Assessore a fare la relazione ed il Consiglio a tenere il dibattito in questa giornata. Il ritardo nell'invio dei piani di settori, forse non è addebitabile o lo è solamente in parte — al Governo centrale, specie se si tiene oggettivamente conto degli ampi e larghi dibattiti che ne hanno preceduto l'elaborazione: dibattiti, verifiche, confronti, polemiche condotti nell'intento di renderli efficaci, corrispondenti alla situazione del nostro Paese, e rivolti alla soluzione di problemi di così larga portata, in un momento politico ed economico così delicato. Non possiamo non ricordare alcuni fatti, importantissimi, che sono drammatici, che si sono verificati in questo periodo: il sequestro e l'uccisione dell'onorevole Moro; le dimissioni dell'onorevole Leone; l'elezione del Presidente Pertini.

Anche se la Giunta e le forze politiche non hanno quindi potuto affrontare questi piani di settore, è possibile oggi esprimere un parere meditato e motivato sulle cose che devono essere fatte perché la Sardegna non esca ancora una volta punita, umiliata e sconfitta da questa ulteriore battaglia. Una commissione ristretta potrà elaborare certamente il documento finale che tiene conto delle cose che l'Assemblea dirà in questo dibattito. La Regione sarda, — e,

per essa, la Giunta —, le forze politiche, le forze sociali hanno seguito con grande attenzione gli eventi e sono quindi in grado di giudicare le cose fatte fino ad oggi e di stabilire una linea più unitaria possibile per le cose che dovranno essere fatte nell'immediato futuro.

La relazione dell'onorevole Assessore Ghinami è stata chiara, spietata, per certi versi drammatica ed ha ampiamente dimostrato al Consiglio regionale qual è la situazione delle nostre industrie, ha illustrato le difficoltà che incontrano i lavoratori sardi le incertezze per la sopravvivenza degli attuali livelli occupativi. Ha anche chiaramente dimostrato qual è stato l'impegno della Giunta che non ha certamente dormito, come affermava per un certo verso il collega Marras nel suo intervento di ieri mentre illustrava un'interpellanza. Il collega Ghinami ha fatto una analisi profonda della situazione, esprimendo giudizi seri meditati, indicando le linee di azione che la Giunta ed il Consiglio dovranno seguire per raggiungere l'obiettivo. Vi è stata quindi efficienza, vi è stata prontezza da parte dell'esecutivo, onorevole Muledda e onorevole Chessa. L'Assessore ha elencato, ricordandoli a ciascuno di noi i fatti, i giudizi i dati emersi nel corso di innumerevoli incontri con chi dovrà trovare la soluzione: il Governo il Parlamento, i Ministri i Sottosegretari. E' stato davvero un lavoro improbo quello che la Giunta ha fatto, che ha visto in prima fila il Presidente Soddu, sempre coadiuvato dall'Assessore Ghinami e dagli altri collaboratori che, di volta in volta, si sono avvicendati per sostenere le giuste rivendicazioni della Regione Sarda, mobilitando tutte le forze politiche, parlamentari, sindacati; accettando la collaborazione di tutti.

Nel mio breve intervento mi limiterò ad esaminare la situazione industriale della provincia di Nuoro, non per spirito campanilistico, ma perché altri colleghi del mio gruppo completeranno l'esame da me iniziato. Lo faccio anche perché, onorevoli colleghi, non vorrei, come spesso è avvenuto in passato, che in una guerra tra poveri perdano ancora una volta i più poveri i più deboli quelli numericamente meno consistenti che, non per colpa loro, hanno una minore e più breve esperienza nel settore dell'in-

dustria.

Signor Presidente, onorevole Assessore, i motivi che hanno spinto le forze politiche e le popolazioni delle zone interne della nostra isola ad irrobustire e sviluppare la loro azione oggi sono più reali, più drammatici di quanto non fossero alla fine degli anni sessanta. Quanto strappammo allora, con la commissione di inchiesta, regionale prima e parlamentare dopo, oggi è in serio pericolo per responsabilità di quelle strutture (aziende pubbliche e private), che utilizzarono fondi esclusivamente pubblici per realizzare, non certo bene, le iniziative nella Sardegna centrale. Gli insediamenti di Ottana, chiesti ed ottenuti, con la rabbia di chi è stato per secoli dimenticato, non sono stati realizzati secondo i programmi stabiliti; solo una minima parte sono stati portati a compimento. La conduzione delle aziende, quelle pubbliche e quelle private, è stata la risultante dello scontro fra i giganti dell'industria chimica, ingaggiato per raggiungere posizioni di supremazia nel settore. Sembrerebbe addirittura che il privato che operava in concorrenza con l'imprenditore pubblico debba abbandonare i programmi realizzati al 75 per cento.

La Siron infatti sembra che debba sospendere le iniziative per completare gli impianti di "Ottana 2" e di Isili e dovranno diventare questi monumenti di vergogna, di incapacità, di inefficienza in questa lotta senza esclusione di colpi. Evidentemente, accanto ai Nuraghi avremo anche le ciminiere che non riusciranno a fumare, con la soddisfazione degli ecologi ad oltranza, e con la delusione di giovani che tante speranze avevano posto nella realizzazione di quelle iniziative. Ma la tragedia non si chiude qui: gli impianti di "Ottana primo", dopo aver alimentato l'illusione di essere il perno del piano chimico nazionale, corrono il rischio, a causa di questa battaglia fra Anic e Montedison, di essere condotti ad assolvere un ruolo del tutto marginale.

L'ultimo atto è recentissimo: dopo la mancata fornitura di materie prime, e la mancata corresponsione dei fondi necessari al pagamento dei salari da parte della Montedison, dopo la dolorosa messa in cassa integrazione di

VII LEGISLATURA

CCLXXX SEDUTA

26 LUGLIO 1978

una parte del personale, la stessa Montedison cerca e trova altri apparentamenti; ad esempio, la Snia che, per l'esperienza maturata nel settore, speriamo porti un contributo alla soluzione positiva del problema. L'ultima notizia certa sembra comunque essere quella che i lavoratori di Ottana questo mese non potranno percepire il proprio salario. Peggio di così non poteva andare!

Ma questo non basta: al possibile blocco di Ottana 2° e di Isili, alla crisi che continua a togliere sicurezza agli operai di Ottana 1°, si sono aggiunti altri fatti estremamente delicati e gravi, che aumentano la paura della perdita di altri posti di lavoro. Anche le aziende di Bitti, infatti, hanno messo in cassa integrazione i 170 dipendenti, e anche qui per responsabilità, pare accertata, dell'imprenditore, poiché l'iniziativa è giudicata positivamente, e il mercato tira. Non è fuori luogo meditare anche sulla circostanza che la materia prima adoperata da quell'industria di Bitti veniva acquistata dall'Olanda mentre ci si sarebbe potuti approvvigionare dalle industrie della media Valle del Tirso.

L'Alas, la Marfil, attraversano momenti di grande crisi, causati dalla situazione generale, dalla scarsa razionalità e dal fatto che gli impianti sono assai superati. La Solis di Siniscola sta per mettere in cassa integrazione i propri dipendenti. La Metallurgica del Tirso non trova soluzioni alla profonda crisi, nonostante l'impegno della Gepi a subentrare nella gestione. Se a questo aggiungiamo il mancato decollo delle iniziative nel settore agro-pastorale, il quadro diventa veramente drammatico. E qui mi corre l'obbligo di chiarire che la responsabilità non sta nell'esecutivo, o solo nell'esecutivo, ma nel tipo di leggi che sono state fatte a sostegno di quel settore, e quindi la responsabilità è di tutto il Consiglio regionale. Questo in risposta alle osservazioni che stamattina, molto acutamente faceva il collega Muledda.

A questo quadro desolante, fanno cornice la crisi e la minaccia del turismo per lo sciopero del personale della Tirrenia, la mancata applicazione della legge sull'occupazione giovanile. Tutto considerato — possiamo concludere,

onorevole Presidente. — ci rimangono solo gli occhi per piangere.

Ma noi riteniamo che la Giunta debba continuare l'opera di rivendicazione nei confronti del Governo centrale, e delle aziende interessate, perché non solo vengano salvaguardati i posti di lavoro oggi esistenti, ma si onorino gli impegni solennemente assunti da uomini di governo e da imprenditori pubblici e privati. La Giunta da sola non può però sostenere l'onere di questa battaglia, e l'appello dell'Assessore Ghinami deve essere raccolto da tutte le forze politiche presenti in questo Consiglio regionale, ed in modo particolare da quelle che hanno stipulato il documento dell'Intesa, che configurava un patto di legislatura, un accordo che deve essere confermato e non cambiato o ridimensionato per motivi elettorali, siano legati essi al recente passato, o si riferiscano a preoccupazioni future. Il patto di legislatura deve essere aggiornato, riveduto e corretto, tenendo conto di quello che sta avvenendo intorno a noi, in Sardegna e nel nostro Paese in generale.

Per quanto riguarda la parte che stiamo esaminando, e che è compresa nel piano chimico delle fibre-tessili, riconfermiamo con forza la necessità che la Sardegna trovi la giusta collocazione in questi piani nazionali, secondo le indicazioni che l'Assessore ha dato nella sua relazione: Cagliari, Villacidro, Portotorres, la Sardegna centrale, non solo dovranno veder salvaguardati i livelli occupativi attuali, ma debbono far parte di questi piani, sia come ristrutturazione, sia come completamento, ciò che consentirà maggiore razionalità, e pieno utilizzo di quanto fino ad oggi è stato realizzato e che si tradurrà perfino in un aumento, almeno in prospettiva, dei livelli occupativi.

Non voglio entrare nel merito di piani singoli consegnatici stamattina dall'Assessore; non entro nelle cifre, lo ha fatto molto bene stamattina il collega Fadda, e lo farà certamente la Giunta. Mi preme sottolineare l'opportunità che la Sardegna abbia la sua quota e che si tenga conto di alcuni criteri oggettivi.

Il primo attiene al trattamento ingiusto avuto dalla Sardegna, da sempre, confrontato con quello riservato ad altre regioni della Peni-

sola. Credo che sia inutile ricordare come qualche amico critico dicesse che la Regione sarda, fino a qualche decennio era presa in considerazione unicamente per spremere le tasse e per reclutare militari all'Esercito Italiano. Il secondo è legato alla presa di coscienza del grado di modernità degli impianti sardi, rispetto a quelli vecchi superati delle altre industrie dislocate in altre zone dell'Italia: Piemonte, Lombardia, Veneto. In terzo luogo occorre considerare i fattori negativi, determinati dall'insularità e quindi dall'isolamento della Sardegna accentuato dalla crisi dei collegamenti, nonostante il grande impegno della Regione sarda nel creare un Assessorato con quella specifica competenza, e nonostante il grande impegno del titolare dell'Assessorato, il collega Baghino; impegno erogato tutti i giorni da tutti gli Assessori, e che non può essere valutato come un fatto di governo personalistico, onorevole Muledda, oppure come un insieme di promesse spicciole, ma che va inteso come la ricerca di una maggiore partecipazione che la Regione, e quindi la Giunta, conduce ispirando ad essa il suo cammino e le sue scelte.

Non entro nel discorso della giungla creata dalle diverse imprese operanti in Sardegna, dei loro accordi passati e futuri: sarebbe un compito assai arduo, fuori dalla nostra portata e possibilità di intervento.

Riconfermiamo l'impegno, fermo e strenuo fino ad oggi, sottolineato dall'Assessore Ghinami in difesa di tutte le iniziative operanti in Sardegna. In particolare per quanto riguarda la Sardegna centrale, riteniamo il disegno ancora valido ed attuabile: debbono far parte dei piani nazionali le aziende già operanti e quindi Ottana 1°, l'Alas, la Marfili, Bitti, i cui impianti devono essere maggiormente utilizzati, in termini di produttività, rispetto ai livelli attuali, che si aggirano intorno al 50 per cento dei potenziali produttivi.

Riteniamo che anche le industrie di Ottana 2° e del Sarcidano debbano essere realizzate o secondo le indicazioni iniziali, se la cosa è possibile, o all'interno di un discorso di integrazione e di diversificazione rispetto alle iniziative già operanti e produttive, per evitare dannosi dop-

pioni. Possibili alternative non saremo certo noi ad indicarle, così come non abbiamo per la verità indicato allora le iniziative oggi operanti. Indicare soluzioni o alternative, potrebbe sembrare una limitazione o una rinuncia, noi confermiamo con forza la necessità che siano onorati gli impegni: lo chiediamo, prima di tutto, ai colleghi consiglieri regionali delle province più fortunate della Sardegna, affinché questo obiettivo diventi impegno di tutto il Consiglio regionale della Sardegna. Per questo occorre una reale ed effettiva unità delle forze politiche, e di queste con le forze sindacali e sociali. Unità che non va ricercata con nuove e diverse formule, perché i cambiamenti possono mettere in pericolo gli equilibri fino ad oggi raggiunti.

L'essere dentro la maggioranza e fuori dal governo può apparire, e non lo discuto, irrazionale all'onorevole Berlinguer. L'essere presenti nell'intesa regionale e fuori dalla Giunta può apparire non giusto ai colleghi del Partito Comunista sardo e non discuto neanche questo. Ma, lo ripeto, occorre altresì prendere atto delle diverse posizioni che in questi giorni stanno affiorando anche all'interno del Partito Socialista Sardo; occorre anche tenere conto della posizione della Democrazia Cristiana, che non ritiene possibile, ad alcun livello da quello nazionale a quello locale, cambiare la formula e gli equilibri fino a questo momento realizzati. Inutili e dannosi appaiono quindi i tentativi di cambiamento, sia pure a livello locale e a livello regionale; come dannoso alla linea unitaria, è il mancato rispetto delle posizioni di tutte le forze che concorrono a realizzare l'Intesa.

Questo significa politica dell'Intesa, e questo non può consentire ad alcuna componente di attribuirsi i meriti delle conquiste, non solo rifiutando, ma addirittura addossando agli altri la responsabilità per i demeriti, gli errori, i ritardi e le carenze. Intesa significa anche rispettare nelle scelte di fondo i principi e le proposte degli altri. (Molti esempi potremmo fare di forzature nei confronti di noi democratici cristiani). Intesa significa, oltre che dialogo, confronto, anche polemica, che può però essere

reciproca, senza che assuma significati difformi a seconda di chi la sviluppa: se la faccio io torno indietro e assumo una posizione quarantottesca; se arriva da parte comunista, la giustificazione dipende dalla posizione retrograda della Democrazia Cristiana.

Così pure nello spirito dell'intesa non è accettabile la caccia all'uomo, la corsa allo scandalismo ad ogni costo, il precedere, nei giudizi politici e morali, la Magistratura nella fase istruttoria, per cui anche un'azione giudiziaria è di moralizzazione se condotta nei confronti di uomini della Democrazia Cristiana, mentre diventa prevaricatrice, se fatta nei confronti di uomini della sinistra. Questo certo è fuori del tema in oggetto, ma in sintesi è in risposta ad altri atteggiamenti irriguardosi e non rispettosi della verità, dei fatti; verità che sarà cercata e trovata ad ogni costo, poiché solo da questa potranno trarsi giudizi politici e morali.

Diciamo questo, colleghi del Consiglio, non per esprimere giudizi negativi nei confronti delle forze politiche, e tanto meno per avere la pretesa di poter rilasciar patenti di democraticità nei confronti di alcuno. Lo facciamo per scelta propria, per scelta intima, meditata sofferta di democratici e di cristiani. Soluzioni adottate in diverse Regioni e Province, in diversi Comuni, che ci vedono all'opposizione e in un rapporto dialettico corretto e rispettoso dell'altrui scelte, attestano questa mia affermazione. Per fare gli esempi più vicini nel tempo, accettiamo con senso democratico la soluzione adottata recentemente a San Marino (anche se sembra, o è un paese straniero) o quella adottata nel comune di Portotorres che, tra le altre conseguenze, porta anche il Consiglio regionale a perdere un Assessore, l'amico Annibale Francesconi al quale rivolgo gli auguri di buon lavoro condividendo pienamente il giudizio e l'augurio espresso dal Presidente del Consiglio regionale e rivolgendo anche l'augurio a chi gli subentra in questa Assemblea.

Preferiamo queste soluzioni alle ammucciate che ci vengono proposte da più parti. Prendiamo atto, con la speranza che anche le altre forze politiche lo facciano nei nostri confronti dell'ultima scelta fatta in occasione del-

l'elezione del Presidente della Repubblica. Non abbiamo presentato un candidato cattolico in quella competizione, con la speranza, che è poi divenuta certezza, di aver fatto una scelta unitaria per ricomporre l'unità nazionale richiesta dalla drammaticità del momento, e non solo da motivi di natura economica. Questa unità occorre verificarla anche in Sardegna.

Per uscire da questa grave crisi che investe la nostra Isola, la Democrazia Cristiana, onorevole Ghinami, risponde positivamente all'appello fatto da lei ieri sera e dichiara la sua disponibilità per tutte quelle azioni di rivendicazione che la Giunta, le forze politiche presenti in Consiglio, le forze sindacali, i nostri rappresentanti — parlamentari e non parlamentari — che ricoprono incarichi di rilievo nazionale vorranno portare avanti. Occorre impegnare tutte le nostre energie, occorre trovare una unità d'azione, perché la rivendicazione diventi il più possibile forte e possa dare i frutti da noi tutti auspicati.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Marras. Ne ha facoltà.

MARRAS (P.C.I.). Signor Presidente e colleghi consiglieri, molte delle considerazioni che avrei dovuto fare sulle dichiarazioni rese ieri sera dall'Assessore all'industria, sono state fatte stamane dal collega Muledda nel suo contributo a questo dibattito. Però incombe l'obbligo di intervenire perché il campo del dibattito si è allargato a tutti i problemi, che abbiamo di fronte, in modo particolare a quelli della crisi grave che sta attraversando il nostro paese e che l'Assessore, nelle sue dichiarazioni in apertura di questo dibattito, ha introdotto sulle situazioni delle aree industriali della Sardegna; in particolare riferendosi alla situazione della chimica e delle fibre della nostra regione.

Non concordo sull'analisi delle cause che mi sembra corrente. Pur concorrendo a delineare il quadro, anche quelle indicate nel progetto della chimica e delle fibre, l'Assessore avrebbe dovuto completare l'elenco delle cause che hanno deter-

minato questa grave situazione, non limitandosi a enunciare gli aspetti del costo del lavoro, della scarsa produttività, e le altre ragioni che esso ci ha portato. Pare a me che la fondamentale causa di questa crisi consiste nella mancata programmazione; problema questo che tante volte abbiamo potuto considerare anche nel corso di riunioni della Commissione industria: sono stati cioè rilasciati i pareri di conformità a chi li richiedeva benché si trattasse di gente che non aveva neppure i soldi. Che senso ha dire che Rovelli e Orsini non si sono rivelati poi quei grandi imprenditori che hanno fatto credere di essere, venuti da una esperienza che consentisse di dar loro tanta fiducia, se, ciò nonostante, si continua a dare loro i fondi? Ecco dove sono le responsabilità non solo del Governo, ma anche, mi si consenta, della Giunta regionale. L'esecutivo infatti nel periodo della espansione della petrolchimica, se non altro, ha adottato deliberazioni di Giunta con cui si impegnava a dare a questi gruppi fondi per una cifra che si aggira nell'ordine, mi pare, di 180 miliardi; deliberazioni di Giunta la cui applicazione queste aziende tutt'ora rivendicano. A questo proposito io ricordo affermazioni del Presidente Del Rio in questa Aula, con cui si riconfermava che quella scelta era giusta e che pertanto si dovevano valutare come giuste quelle intraprese.

Ecco le altre cause, credo le principali, del dissesto di questo comparto dell'industria nel nostro Paese. Si è avviato cioè, dicevo, uno sviluppo distorto senza controllo senza un minimo di programmazione; inoltre, dopo che l'industria si è installata nella nostra Isola ha sfornato quei prodotti che erano vendibili immediatamente, le materie più povere, senza impegnare una sola lira nella ricerca finalizzata all'avvio della chimica fine e degli altri derivati. Con la conseguenza che una volta contrattasi sul mercato la domanda di questo tipo di merci non si è provveduto ad adeguare la produzione, anche con il rinnovo di impianti tecnologicamente validi. Perciò non basta dire che la scarsa produttività dipende, come mi è parso capire, dai lavoratori che non producono. Non possiamo in questo caso dare una valutazione solo quantitativa, a chili, della produzione:

vi sono chili di filo che hanno una dimensione e vi sono chili di filo che ne hanno un'altra; ebbene, noi produciamo quella qualità di fili che spesso non è né adeguata, né in concorrenza.

Come diceva il collega Mura, la situazione è veramente grave, anche se io dico che non è tragica. A Ottana non si pagano gli stipendi questo mese, e questo avviene nonostante l'impegno del Governo, molte volte riconfermato (e non solo qui ma in tutte le istanze), secondo cui Ottana avrebbe avuto una collocazione, non dico privilegiata, ma che ne avrebbe fatto il perno del futuro piano della chimica, poiché ci si trovava di fronte a impianti tecnologicamente molto moderni, molto avanzati. Oggi tutta questa certezza non ce l'abbiamo più, e non abbiamo più neppure la sicurezza della continuità del lavoro, per i gravi contrasti che esistono anche fra la Montefibre (cioè la Montedison) e l'Anic.

Altrettanto si deve dire per Villacidro. A proposito di quest'area la Snia pronuncia, dice lei, onorevole Assessore, atti di fede asserendo che non si disimpegnerà dalla Sardegna, che rimarrà. Ma possiamo tollerare che rimanga in Sardegna, a prezzo di 520 licenziati? Non possiamo non considerare le responsabilità; dobbiamo richiamarle! Questo non è puntare il dito sulla Giunta né, tanto meno, voler aggredire: mi pare che stiamo ricordando i fatti e di tali fatti credo che qualcuno deve pur avere responsabilità. E sono fatti che si traducono in cifre: che alla Regione, la Tessili Sarde Filati Industriali-Snia è costata la cifra di 28 miliardi e passa, fino ad oggi: soldi regionali.

Tutto questo sforzo la Regione ha fatto adottando un programma che è stato elaborato nel 1974 ed è stato riconfermato nel marzo di quest'anno con l'accordo delle organizzazioni sindacali; se a distanza di pochi mesi, tutti questi accordi sono saltati, di chi è la responsabilità? Non è di nessuno? E le leggi — dice il collega Mura ...

MURA (D.C.). Che il Consiglio regionale ha approvato.

MARRAS (P.C.I.). Allora, bisogna vederle queste leggi: sono leggi che propongono di dare dei finanziamenti, ma non di assegnarli al primo arrivato. E non li dà il Consiglio regionale i finanziamenti. Non le istruisce il Consiglio regionale le pratiche. Le istruiscono la Giunta e gli organi che la Giunta ha designato per l'istruttoria di queste pratiche e la liquidazione dei danni. E il passo è dalla Giunta al C.I.S.

MONNI (D.C.). E il piano della pastorizia!

MARRAS (P.C.I.). Io non voglio andare alla ricerca delle responsabilità. Non è così collega Monni! Anche il collega Spina si chiedeva di chi sia la colpa? Le leggi sono fatte, qualcuno le gestisce, e qualcuno per il bene o per il male (perché c'è anche bene) se ne deve assumere la responsabilità.

SPINA (D.C.). Non ho capito, caro collega Marras, se è un puntare il dito o nascondersi dietro un dito.

MARRAS (P.C.I.). No, no collega Spina, io non punto il dito; non tiro la pietra e nascondo la mano. Perché vi sono divisioni di responsabilità. Io nell'Intesa non ho visto che la Giunta permette di fare delle cose: quando le deve fare non deve chiederle al Consiglio, le fa se ne assume la responsabilità.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). E la 268 l'avete approvata tutti, anche voi! Quindi siete coinvolti in questo tipo di realizzazioni.

MARRAS (P.C.I.). Caro collega Murru io sto dialogando con i colleghi democristiani e non vorrei che lei intervenisse; oltretutto non credo sia opportuno il suo inserirsi in questo discorso. Nessuno l'ha chiamata in causa: perché lei si introduce in tutto, anche in quelle cose in cui non dovrebbe ...

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). La 268 l'avete approvata soprattutto voi!

MARRAS (P.C.I.). Dovrebbe cercare di in-

tervenire solo quando la richiamano in causa; altrimenti cerchi di meditare ...

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). I conti bisogna farli onestamente ... (*Interruzioni*).

MARRAS (P.C.I.). Per tornare alla questione della Snia-Viscosa, bisogna capire che dopo questa situazione (e più avanti dirò perché) non basta fare il discorso generico. Oggi ci troviamo a discutere dei piani nazionali sui quali siamo chiamati a dare un giudizio e non me ne usirei come ha fatto il collega Mura dicendo: "non avanziamo proposte perché possono essere riduttive o possono essere anche superflue". Proposte bisogna farne: è una questione di responsabilità politica. Io farò proposte a nome del mio partito; avrò il coraggio di farle perché non bisogna stare lì, a guardare, per non inimicarsi un grande elettore di una zona; ci troviamo di fronte a grossi problemi che interessano la nostra Isola e li dobbiamo affrontare.

Io ritengo che quanto ieri diceva l'Assessore è in parte vero: i problemi che andremo a mano a mano affrontando non li può risolvere la Giunta da sola. Ma ciò non toglie che la Giunta deve essere impegnata, deve essere cioè in grado di collocarsi in una posizione che non sia di pura difesa, come oggi appare agli occhi dei lavoratori e della opinione pubblica regionale. Questa posizione crea sfiducia invece di suscitare quella mobilitazione che seguirebbe l'iniziativa della Giunta. Si sta perdendo questa fiducia, in quanto non si vede un'azione incisiva. Onorevole Assessore, le battaglie si possono perdere, se ne possono perdere molte, però bisogna combatterle e bisogna anche ottenere dei risultati in queste battaglie, almeno quelli che non costano molto. Quando per trattare problemi che tutti riconoscono come i più drammatici della nostra nazione si attende tre mesi per essere ricevuti dal Presidente del Consiglio e non ci si riesce neppure, ebbene, mi pare che la battaglia sia stata carente. In compenso — qualcuno diceva — l'Assessore ai trasporti viene ricevuto ogni settimana; dalla stampa, almeno, apprendiamo questo.

Allora noi diciamo che non possiamo ac-

cezzare che la Snia-Viscosa operi i licenziamenti. Dobbiamo respingerli, ma agire di conseguenza. Lei mi dirà: come? Bisogna imporre la soluzione alla Snia-Viscosa — e lo deve fare il Governo con l'impegno della Giunta regionale —. Il Governo deve agire realizzando i piani che la Snia-Viscosa si è data, e cioè il raddoppio della produzione dell'acrilico; si deve passare da una produzione di 22.000 tonnellate ad una di 44.000, all'interno della quota assegnataci dal piano europeo, togliendo a chi si deve togliere e in modo particolare alle aree del settentrione. Ecco, il Governo può, con l'impegno della Giunta regionale, non deve limitarsi a far rientrare i licenziamenti, e basta, ma deve operare affinché quei programmi, che sono stati previsti e che devono essere realizzati, lo siano veramente.

Altrettanto si dica per le aree di insediamento della SIR e della Rumianca. Continuiamo a dire che la situazione diventa sempre più esplosiva; ma per muoversi non era necessario neanche attendere che ci fosse inviato il piano. Infatti noi, e tutte le forze politiche, abbiamo ispirato la nostra azione al convincimento che le aziende devono continuare a lavorare, che non debbono chiudere, che quindi devono avere i mezzi e le materie prime per produrre; ma allo stesso tempo si deve operare per dare a queste aziende un assetto societario e un assetto finanziario. Per quanto riguarda il primo aspetto, si è in qualche modo provveduto con acconti: gli ultimi hanno raggiunto le cifre di 100 miliardi, da sommare ai 30 dati in precedenza (l'impegno era di 130 miliardi). Ma di questo non si vuole parlare; anzi, si parla di tutt'altro: si parla di manovre che sono in corso, manovre che il Ministro dell'industria Donat Cattin sta cercando di portare avanti. Ha infatti presentato una bozza di decreto che attribuisce al Ministro — a lui stesso —, in virtù di delega, il potere di nominare dei commissari da inviare presso le aziende che si trovano in determinate situazioni.

Ora, cosa vuol dire questo? Significa che si deve arrivare — e anche queste non sono solo voci — ad una gestione controllata di queste aziende, attraverso un commissario nominato dal

Ministro dell'industria in modo che il Ministro dell'industria diventi padrone di queste industrie attraverso il Commissario; che si metta fuori (non sono cose sottintese, sono cose che stanno camminando, — collega Mura — se leggi ...

MURA (D.C.). C'è l'Intesa.

MARRAS (P.C.I.). C'è l'Intesa sì, ed è proprio l'Intesa quella che riesce, in certo senso, a frenare questo processo. Si deve all'Intesa se non va tutto come vuole il Ministro. Però il decreto è stato presentato (informati, e vedrai che è così).

Tutto ciò tende ad un obiettivo (e neanche queste sono voci infondate): sono le manovre per far fallire la Liquichimica e la Sir-Rumianca. E' una questione molto seria, molto grave, perché comporterebbe per la nostra Isola, innanzitutto la chiusura delle aziende, e inoltre la dispersione di quei gruppi manageriali — e io credo che vi siano in queste aziende dei gruppi manageriali validi —, che devono essere, giacché non riteniamo di dover andare ...

MURA (D.C.). Qualcuno del tuo Gruppo è su questa posizione.

MARRAS, (P.C.I.). No, non mi pare che qualcuno del mio Gruppo sia su queste posizioni.

Invece di procedere in direzione della costituzione, come da tempo sembrava che ci muovessimo, dei due Consorzi — uno capeggiato dall'Imi e uno capeggiato dall'ICI — per gestire questi complessi industriali, affinché Rovelli non sia più padrone della Sir ma ci rimanga con la sua quota, che deve conferire (se è il 40 per cento valga per il 40 per cento; se è il 20 valga per il 20); dobbiamo constatare che si tenta di imboccare strade assai diverse. Abbiamo visto tanti tentativi finalizzati al raggiungimento di uno scopo che sappiamo qual è. Abbiamo visto la fine dell'Egam; i 2.000 miliardi che abbiamo dovuto sborsare come cittadini italiani, il risultato di una gestione, pressoché esclusiva, senza che si tollerassero "interferenze" da parte di nessuno, operata dai vari Ministri. Creata dall'onorevole Piccoli come organismo destinato a gesti-

re le miniere, ha finito poi per raccogliere tutti i rottami che esistevano nel nostro Paese.

Allora non ci dobbiamo meravigliare, come diceva l'Assessore, che i piani di settore presentati da questo Ministro siano i più generici possibili: lo sono — credo — per poter dilatare lo spazio di manovra a vantaggio del Ministro, sì da condurre in porto questa operazione. E non c'è dubbio che siano così generici: anche questo aspetto, almeno per quanto riguarda il Meridione avremmo modo di vederlo.

Noi sappiamo bene che il progetto a cui stiamo lavorando comporta grosse difficoltà; è un'operazione che deve esser calata all'interno di un contesto programmatico molto difficile. Per inciso, ho letto, nella rivista degli industriali sardi, il titolo di un articolo a firma di un certo geometra: "aboliamo la 33"; nell'articolo si suggerisce di abolire la legge numero 33 perché non ha dato nessun risultato. E' l'associazione degli industriali che ci manda questo messaggio, che ho in borsa ...

ISOLA (D.C.). Era un medico. Diceva: "dica 33".

MARRAS (P.C.I.). Il geometra Campana, mi pare. E' scritto in rosso, collega Spina, lo puoi verificare. Allorché si parla di programmazione qualcuno dice: prendo il fucile! Ma noi rispondiamo che bisogna cercare di portare avanti l'impresa, anche se non è facile.

Qualcuno vorrebbe distribuire le responsabilità in misura uguale, con l'argomentazione che le leggi le ha volute e approvate il Consiglio! Ebbene io devo ricordare ai colleghi che il Partito Comunista è stato sempre contrario (e anche questo potrete verificare negli atti del Consiglio), tanto in Consiglio regionale, come in tutte le sedi, a uno sviluppo petrolchimico nella nostra Isola; questo è un dato di fatto. Abbiamo condotto una grande battaglia, ed io, che ho la mia età, l'ho condotta nelle zone dove opero — e in quelle zone la petrolchimica non si è insediata, perché avevamo la forza di impedirlo —. In altre zone questo non si è potuto fare, per esempio nelle zone interne,

abbiamo combattuto una battaglia e l'abbiamo perduta — bisogna dire anche questo —. Ma ciò non giustifica oggi l'approvazione secondo cui le responsabilità sono di tutti. Questo non può essere vero, se pensiamo che a Ottana i finanziamenti li ha dati solo il C.I.S.: finanziamenti per 300 miliardi di cui 200 alla Siron di Isili e di Ottana. Se questi stabilimenti non entrassero in funzione (e penso che non entreranno in funzione almeno a breve scadenza), di chi è la responsabilità? Cosa farà il C.I.S., che è stato tanto di manica larga nei confronti della Sir, mentre stringe sempre i cordoni quando si tratta di qualche piccola azienda, soprattutto con operatori sardi? Come facciamo a chiedere che il C.I.S. rientri in possesso di queste sue erogazioni, sue, poiché l'Imi e l'Ifi non sono intervenuti.

Ecco quali sono le scelte; e non abbiamo detto noi al CIS di destinare i 300 miliardi alle zone interne per una intrapresa economica che — secondo me — non aveva una grande prospettiva di rinascita. E, comunque, anche questo era un aspetto che doveva essere vagliato: bastava un parere di conformità perché questo potesse essere fatto.

Io cercherò di andare avanti senza soffermarmi sul settore minerario, a cui abbiamo accennato ieri sera (perché anche questa è un'area di sviluppo industriale); mi limiterò a confermare le cose che ho detto ieri pomeriggio, e cioè che anche in questo comparto è necessario un intervento della Giunta la quale — evidentemente — ha il diritto di chiedere tutte le collaborazioni che ritiene opportune, come quella dei parlamentari sardi, quella delle forze politiche, e del Consiglio regionale, affinché anche queste istanze concorrano alla elaborazione dei programmi; solo così non saremmo costretti a leggere i programmi fatti dagli altri ma avremmo l'opportunità di intervenire. Questo discorso si deve fare anche per il problema del carbone, che deve essere l'unica fonte di produzione di energia nella nostra Isola: soltanto se l'energia prodotta dal carbone non è sufficiente potranno ricercarsi altre fonti.

Anche a questo proposito bisogna dire le cose precise.

Onorevole Assessore, ho capito che lei ieri sera non doveva e non poteva procedere a una illustrazione dei programmi che abbiamo da esaminare, perché sono trasfusi in documenti le cui dimensioni lei ci ha descritto; perché sono stati inviati in ritardo e pertanto devono essere tutti esaminati con la dovuta attenzione: credo che troveremo gli strumenti anche per poter fare questo. Mi permetto però di rilevare che una scelta doveva essere fatta fra i programmi individuando quelli che maggiormente interessano la Sardegna, che in definitiva sono tre: il piano relativo alla chimica, settore in cui operano — come lei stesso ha detto — oltre 24.000 lavoratori; il piano agro-alimentare, che interessa 4.000 posti di lavoro, e il piano tessile e dell'abbigliamento. In questa direzione poteva essere fatto uno sforzo, anche da parte dell'Assessore, per dare le indicazioni e fare delle proposte. Affermo ciò perché, leggendo la sintesi fatta dagli Uffici, non si rinvengono le indicazioni che la Sardegna, secondo me, dovrebbe portare al tavolo in cui questi programmi verranno approvati.

Anzi, leggendo questa nota, che lei mi ha preparato, sul progetto tessile e dell'abbigliamento, trovo una proposizione strana. A questo proposito è lecito domandarsi se lei ha verificato e condivide i concetti espressi; oppure se sono da imputare solo agli Uffici, in quest'ultimo caso è necessario impartire disposizioni opportune, perché gli Uffici non le devono fare queste cose. In questa nota, dicevo, io non ho letto nulla sul progetto tessile e dell'abbigliamento nazionale, però essa si conclude con queste parole (non so se lei le ha lette e le condivide): astrattezza del progetto regionale di promozione, che addirittura ipotizza la resurrezione di impianti morti!!

Chi ha scritto questo? Lei onorevole Assessore?

GHINAMI (P.S.D.I.), *Assessore all'industria*. E' uno sbaglio.

MARRAS (P.C.I.). No, questo non è uno sbaglio; secondo me è abbastanza grave che qualcuno si permetta di formulare valutazioni di questo tipo, prima ancora che sia stato espresso

un giudizio del Consiglio regionale (lei ha detto che l'hanno fatto gli Uffici). Ma se lei condivide questa affermazione tanto vale che spendiamo: rimettiamo se stendiamo progetti che contengono valutazioni di quella natura. Perché il progetto tessile-abbigliamento lo conosco ... (*Interruzione dell'Assessore all'industria*).

Questo è il giudizio che si dà sul progetto regionale; e lo riassume l'osservazione che viene fatta in fondo. Se fosse vero, va bene quanto lei dice, la cosa sarebbe diversa, ma il significato dell'osservazione, è un altro: non si dice che è alla luce di ... (*Interruzione dell'Assessore all'industria*).

PRESIDENTE. Onorevole Assessore, lei avrà tutto il tempo per replicare; lasci che l'onorevole Marras concluda.

MARRAS (P.C.I.). Io lo leggo tutto questo. Lei non deve parlare di occhiali, perché se non sono uscito dall'Università, come lei, so leggere e questo glielo dico. Non faccia di queste osservazioni; non mi costringa a leggere tutto il documento. L'interpretazione del passo non è quella che lei vuole attribuire: la parola "astrattezza" esprime un giudizio che viene dato sul progetto regionale. La proposizione non l'ho scritta io: io mi limito a leggere. E inoltre non deve dire che sono cambiato. In che cosa sarei cambiato? Io non mi sono modificato rispetto a prima, quando lei ha avuto occasione di parlare nelle sedi in cui ci siamo incontrati. Non mi sono modificato per nulla, né sul modo di parlare, né sul modo di pensare, né si è modificata la mia milizia dentro il partito al quale appartengo; mi pare che sia diventato lei molto sensibile, mi pare quasi che non si possa dialogare. Cesserò, pertanto di dialogare con lei e dialogherò con il Consiglio, perché è questa la cosa che mi interessa di più.

Il piano della chimica e delle fibre non si limita a portare soltanto elementi conoscitivi, senza operare scelte, come si continua a dire in quest'Aula; esso stabilisce, per esempio, quali impianti devono essere chiusi nel meridione e, più in generale, quello che nel meridione non si deve fare. Stabilisce ciò con molta precisione mentre rimane sfumata la parte che si riferisce

al nord, anche in riferimento alle cose che dicevo poc'anzi; in particolare indica l'uso che si deve fare dei prodotti di base, come l'etilene. Io non mi attarderò perché altri colleghi sono intervenuti su questo tema, mi limiterò a rilevare che la produzione in Sardegna dovrà attestarsi sulle seicentoventimila tonnellate. Poiché non ci saranno gli impianti utilizzatori destinati alla lavorazione di tutto questo etilene, si prevede che anche dell'etilene prodotto in Sardegna, una parte dovrà viaggiare; dovrà, come si dice, fare l'etilene turistico, in direzione del nord: a Rosignano e a Ravenna, dove non si prevede di chiudere niente, proprio perché niente si prevede di incrementare nel sud.

Questo discorso è stato fatto abbastanza ampiamente stamattina e io non lo riprenderò. Io andrò adesso, brevemente, avviandomi alla conclusione, ad avanzare delle proposte, poiché noi riteniamo debbano essere avanzate. Ora, il progetto delle fibre e della chimica, che è l'unico che ho potuto leggere con una certa attenzione (gli altri non li ho potuti neppure avere) in effetti, si limita a razionalizzare l'esistente non aggredisce la questione relativa ad un piano con cui possano operare le necessarie ristrutturazioni, un piano che preveda meccanismi di correzione nel rapporto tra nord e sud, tra chimica primaria e chimica secondaria. Il programma ignora tutta la chimica secondaria; per esempio: partendo dai derivati dell'etilene si limita a indicare la produzione delle grandi cinque fibre, e delle grandi cinque plastiche, e muovendo dall'esistente. Ma per procedere verso uno sviluppo della chimica secondaria, della stessa chimica di base, occorre fare uno sforzo per diversificare le materie prime, per qualificare la produzione dei prodotti intermedi.

Nel piano viene anche detto che è stato un errore che si sia potuto consentire a tutte le aziende di produrre tutti i tipi di derivati della petrolchimica. Io ritengo che, se noi ci siamo potuti — in parte — salvare, in Sardegna, lo dobbiamo ad una diversificazione dei motori prodotti (e fra le tante accuse che si possono fare alla Sir, non le muoverei quella di non essersi impegnata in una certa diversificazione della sua pro-

duzione). Non è questo il problema anche, se crea le diseconomie. Secondo me, invece, bisogna procedere verso la costituzione di basi integrate nel meridione, che potrebbero essere tre: una in Sicilia, una in Sardegna e una nelle Puglie. Inutile dire che nel piano non viene previsto nessun processo innovativo. Questa è un'altra delle carenze che sono riscontrabili in questo documento.

Il piano non si fa carico dell'occupazione: il piano delle fibre prevede che dovrebbero essere mandati via diecimila lavoratori dei quarantamila che oggi sono occupati nel settore delle fibre. Sempre la solita operazione, giustificata dall'argomentazione che il costo del lavoro è sempre quello che incide di più, perché il rapporto unità lavorative occupate e prodotto non è come quello degli Stati Uniti. Di qui la previsione secondo cui, avendo riguardo alla quota di produzione assegnataci dagli organismi della Comunità Europea fino all'81, immediatamente bisogna ridurre di diecimila unità lavorative il numero degli occupati. E sì che nel piano anche io avevo riposto la speranza di uno sviluppo dell'occupazione! Però dovrebbe farsi carico almeno della salvaguardia dei livelli occupativi attuali. Altrimenti come si potrà prevedere questo sviluppo, in particolare nella nostra Isola? E' un quesito che deve trovare risposta sia nell'interno del piano e sia anche nella progettazione di interventi alternativi. Perché è facile dire: ne togliamo diecimila. Pensino gli altri a sistemarli! Se un piano è serio, se viene elaborato seriamente, deve essere affacciata un'ipotesi di riassorbimento della manodopera espulsa. E non è neanche giusto dire che il settore chimico è tutto in declino; vi sono comparti, è vero, da ridurre, ma vi sono comparti nei quali si può trovare la possibilità di un certo sviluppo.

Pensiamo che si devono creare, come dicevo poc'anzi, aree petrolchimiche integrate, nel meridione, in Sardegna, in Sicilia per collegare e diversificare le varie produzioni in modo da far superare alla petrolchimica sarda e meridionale il ruolo, che sinora ha avuto, di area di servizio per il nord, salvo in alcune eccezioni, poiché in questa logica tutt'oggi viene vista. Quando si andrà alla realizzazione e alla entrata in

attività dell'impianto Priolo, già si prevede che una parte — come diceva qualcuno stamattina — di quel prodotto dovrà attraversare tutta l'Italia, dalla Sicilia, per arrivare su fino a Rosignano Solvay, a Ravenna, a Ferrara; l'etilene in *surplus* che deve essere prodotto in Sardegna dovrebbe andare a Brindisi, i cui impianti, dopo l'incidente che c'è stato non producono più le trecentosettantamila tonnellate; dunque deve essere esportato anche quello. Noi invece diciamo che devono essere creati, in base ad una programmazione, gli impianti utilizzatori di questo prodotto.

A questo punto io devo, signor Presidente, avanzare alcune proposte; e dico subito che il Partito Comunista ha presentato un progetto regionale sulla chimica; tale progetto è stato oggetto di una conferenza stampa promossa dalla Segreteria regionale sarda che è valsa a rendere pubbliche le linee generali del progetto.

In esso si dice innanzitutto, che in Sardegna la produzione dell'etilene deve essere portata al livello che era stato stabilito, cioè di seicentomila tonnellate di capacità di targa naturalmente, e sembra che anche nel piano presentato dal Ministero dell'industria sia indicata questa quota. Va peraltro aggiunto che tale quantitativo deve essere utilizzato nella nostra Isola, infatti se non si faranno in Sardegna gli impianti utilizzatori, se non si completeranno quelli che sono già in corso di costruzione, (diremo poi come) la Sardegna, certo, sarà condannata a continuare ad esercitare quel ruolo di area di servizio nei confronti delle aree, invece, del settentrione dove esistono gli impianti utilizzatori. Eguale discorso va fatto anche a proposito del settore delle fibre: non possiamo accettare che nel nord tutto debba essere salvato, mentre qui in Sardegna si impedisce lo sviluppo del comparto, perché questo dice il piano.

Noi vogliamo che siano portati avanti gli impianti utilizzatori dell'etilene come quelli della Rumianca per il polistirolo e per lo stirolo, che sono in fase di avanzata costruzione. A Porto Torres non si deve più — queste sono le nostre proposte — portare a termine il nuovo *sin-cracking*. Non si deve fare la raffineria (dicia-

mo anche quello che non si deve fare). Chiediamo invece che si completino gli impianti in fase di avanzata costruzione che servono a chiudere il ciclo dell'etilene, dato che sono già stati spesi per la realizzazione di questi impianti di costruzione cinquecento miliardi.

Circa l'impianto di Isili, abbiamo il coraggio di dire che esso non rientra fra le cose che momentaneamente possono essere fatte e che se ne dovrebbe sospendere pertanto la realizzazione. Si devono certamente prevedere e concretizzare interventi sostitutivi, allo scopo di mantenere gli attuali livelli occupativi, provocando l'impegno della Gepi, delle Partecipazioni statali e richiedendo i fondi europei che sono previsti, (qualcuno ne ha parlato, mi pare lo stesso Assessore) per la sostituzione dei programmi che non vengono realizzati.

In conclusione proponiamo che la linea di Villacidro — come ho detto — realizzi i suoi programmi, considerato anche che questo obiettivo rientra nel piano elaborato dalla Comunità europea, nella parte, cioè, in cui si prevedono quattrocentosettantacinquemila-seicentomila tonnellate; di modo che venga mantenuta in quell'area l'occupazione di duemilacinquecento addetti. Proponiamo ancora che nella valle del Tirso si realizzi un progetto integrato SIRON-ANIC per permettere una più razionale utilizzazione dei servizi e che, nel contempo, si sospenda momentaneamente, in attesa che si determini una possibilità di incremento della produzione, la iniziativa di Isili, il cui stato di realizzazione è meno avanzato. E' necessario inoltre che le grandi aziende operanti nell'Isola creino grandi strutture commerciali per rifornire le aziende sarde utilizzatrici di fibre, poiché oggi esse devono rivolgersi a Milano e all'estero, sopportando pesanti diseconomie derivanti dal duplice costo dei trasporti.

Questo è il corpo di proposte concrete che il Partito avanza e che si deve considerare come elemento da calare dentro il piano e che noi prospettiamo, in vista dell'approvazione, anche come contributo alla ricerca di un metodo per operare un esame più approfondito dei piani di settore.

Detto questo, signor Presidente, concludo

precisando che non pensavo di urtare la sensibilità del nostro Assessore all'industria, che mi ha trovato strano ieri ed oggi. Deve essere chiaro che io quando ritengo di dire delle cose che investono problemi di carattere non particolare, riesco a prescindere dalle questioni personali e non mi pongo in posizione di offesa o di aggressione nei confronti di nessuno; forse sarà il mio modo di parlare, che è un modo anche un po' forte — come si dice da parte di qualcuno — a farmi apparire, a volte, aggressivo, ma ribadisco che in me non vi è mai stata alcuna intenzione di aggredire né sono mai arrivato ad aggredire e, tanto meno ad offendere personalmente, né membri della Giunta, né altri cittadini con i quali, a migliaia, ho avuto a che fare nella mia attività politica e sindacale e anche, più semplicemente, nella mia vita di uomo in questa Isola.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Piredda. Ne ha facoltà.

PIREDDA (D.C.). Signor Presidente, onorevole Assessore, onorevoli colleghi, il Consiglio regionale ha affrontato il dibattito sulle dichiarazioni della Giunta in relazione alla crisi che si è manifestata nelle zone industriali della Sardegna e sulle notizie, che l'Assessore stesso ha definito assai scarse per i fatti che ha ampiamente illustrato, sui piani di settore che il Ministro competente ha elaborato in attuazione di una precisa norma della legge 675.

Il dibattito piuttosto lungo e, direi, anche approfondito, si è dipanato su due piani: un piano più propriamente politico e un piano più propriamente tecnico.

Io credo che, come tutti hanno fatto, anch'io non mi esimerò, non potrò esimermi dal toccare argomentazioni che appartengono più propriamente alla sfera delle considerazioni politiche, e quindi entrare anche nel discorso delle considerazioni tecniche. L'Assessore ha giustamente sottolineato che alcune questioni che sono in discussione, che han dato origine alla crisi che attraversano le varie zone industriali della Sardegna, sono molto più grandi di noi: sono di livello nazionale, sono di livello internazionale. Io credo che su questa considerazione occorra

riflettere perché è giusta, e certamente non per sfuggire alle responsabilità che esistono, anche se in misura diversa. Certo, nessuno può ipotizzare o può pensare di dire impunemente che le responsabilità sono di tutti in eguale misura; c'è chi ha più responsabilità e c'è chi ha meno responsabilità. Se poi consideriamo i vari livelli ai quali si decide, può talvolta succedere che responsabilità chiare in Sardegna in una direzione, si invertano se passiamo al campo nazionale o al campo internazionale.

Si è detto che la nostra crisi ha un'origine lontana, è una crisi che viene da lontano, è una crisi internazionale, è una crisi europea, ed è certamente una crisi che deriva da errori politici del recente passato e soprattutto dalla mancata adozione di una politica di programmazione che prevedesse le cose che, almeno in larga misura, erano prevedibili. La considerazione — diciamo — che ci interessa di più sottolineare è che la crisi generale che è al di sopra della Sardegna ha distrutto, ha messo in ginocchio quel po' di tessuto industriale, quel po' di sviluppo economico che la Sardegna aveva faticosamente costruito durante l'attuazione del primo Piano di rinascita.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SERRA

(Segue **PIREDDA**). Io, come tanti altri colleghi in questo Consiglio, ho spessissimo sottolineato il fatto della perifericità, della marginalità della nostra Isola, dei vincoli esterni, di tutta quella serie di condizioni che la pongono in uno stato di grave debolezza rispetto ad altre regioni più centrali e che quindi sono maggiormente protagoniste del processo di sviluppo. Quando la crisi investe la nazione italiana, allora, come è successo adesso, si ricorre tutti, a nord e a sud, all'auspicio della programmazione. Alla programmazione per la verità si dovrebbe ricorrere sempre, si sarebbe dovuto ricorrere nei periodi di sviluppo facile, nei periodi del cosiddetto miracolo economico italiano. Adesso il discorso che si fa è questo: riaggiustiamo il sistema, salviamo il salvabile. Per cui il discorso è quello di salvaguardare i livelli occupativi e quindi proiettarle in quella direzione l'utilizzazione

delle scarse risorse che fornisce il nostro sistema. Perché di questo si tratta: il nostro sistema ha scarissime risorse! Quando si parla di cinque miliardi che verranno, dei cinque, dei sei o qualcosa in più che verranno mobilitati per l'attuazione della 675, si dice che bisogna innanzitutto difendere le industrie esistenti, i livelli occupativi nel centro-nord e pensare alla creazione di nuove occasioni di lavoro nel Mezzogiorno.

E' stato detto dall'Assessore, è stato sottolineato anche da altri che sono intervenuti: questa è una contraddizione gravissima! Non si può con facilità dire che, nella condizione italiana, sia possibile realizzare questi due obiettivi, perché è come voler perseguire quel vecchio adagio dell'impossibile, cioè dell'avere o del pretendere la botte piena e la moglie ubriaca. Noi sappiamo che questo è materialmente impossibile, quindi io credo che, nella misura in cui i piani di settore che ci vengono proposti si muovono in questa direzione, il giudizio del Consiglio regionale, il giudizio della Giunta regionale non può nella sostanza essere positivo.

Perché diciamo che occorre fare una politica diversa e che occorre modificare il rapporto tra sistema economico nazionale e tra sistema economico sardo? Non lo diciamo per un'affermazione di principio, ma lo diciamo sulla base dell'esperienza vissuta, sulla base del fatto che noi ci troviamo di fronte a delle conseguenze ineluttabili del rapporto distorto che esiste tra noi e il contesto economico nazionale ed europeo. Se abbiamo settantacinquemila disoccupati, se siamo pieni di sottoccupati, se corriamo il rischio che crolli tutto il sistema economico-industriale che si è creato in Sardegna, questo non può essere considerato una conseguenza di inadempienze della Giunta, di impotenza della Giunta, di inefficacia dell'azione della Giunta. Questo deve essere ricondotto al sistema del rapporto tra le Regioni trainanti del nostro Paese e le Regioni che invece trainanti non sono. Noi dobbiamo dire, dobbiamo riconoscere, dobbiamo fare, se è necessario autocritica nel riconoscere — dopo trent'anni di autonomia — l'insufficienza dell'autonomia medesima e dobbiamo ripensare, riflettere sui poteri che a noi debbono essere concessi, debbono

essere riconosciuti, cioè dobbiamo riflettere sulla ricerca del tipo di rapporto più corretto per evitare questo tipo di conseguenza.

Noi non siamo protagonisti di sviluppo; noi, al massimo, come Sardegna, siamo una specie di comparsa.

Noi non siamo un giocatore che opera nel campo (se mi passate quest'immagine), non siamo nemmeno il guardalinee che ha la possibilità di segnalare all'arbitro scorrettezze dei giocatori; siamo probabilmente soltanto — scusate mi quest'immagine — delle persone che sono fuori dal campo di gioco. Siamo malamente spettatori, che possono al massimo fischiare, mi suggerisce il collega Lippi; possiamo essere raccattapalle, certamente siamo in una condizione di non autorevolezza, di non essere attori, di non essere protagonisti. Noi non abbiamo un effettivo governo dei termini della questione, noi non possiamo governare sulle scelte dei grandi Gruppi, noi non possiamo governare le scelte delle banche, noi non possiamo governare tutta quella serie di vincoli esterni che influiscono e hanno influito negativamente sul nostro processo di sviluppo. E allora, certamente, è giusto considerare e partire dal dato drammatico dei settantacinquemila disoccupati, dal dato altrettanto drammatico del bassissimo tasso di attività della nostra popolazione (che, essendo sotto il 29 per cento, oltre che essere uno dei tassi più bassi, forse l'ultimo fra tutte le Regioni italiane, è un tasso indecoroso, è un tasso che ci porta ad essere in condizioni di vita notevolmente basse), è giusto partire da queste considerazioni, dicevo, però, certamente, il partire da queste considerazioni implica che noi dobbiamo fare uno sforzo per cambiare il nostro rapporto con il sistema economico nazionale ed europeo.

Il sistema nazionale ed europeo tratta — lo abbiamo detto tante volte — la Sardegna come un mercato di consumo, come un mercato di consumo addirittura residuale; tratta la nostra società come un bracciante che si utilizza attraverso l'emigrazione per potenziare il processo produttivo nelle aree a forte concentrazione produttiva, e poi esporta a noi, cioè ci manda la sua disoccupazione attraverso il licenziamento dei nostri emigrati. Quindi non possiamo non co-

gliere la vera sostanza del problema, che non è il discorso tra la Giunta e il Governo, perché è stato ricordato, e bisogna sottolinearlo, che il Governo nazionale non era nel passato e meno che meno lo è ora autonomo rispetto alle forze politiche, alle forze sindacali; il Governo nazionale non compie nessuna scelta senza avere il consenso delle grandi centrali sindacali e delle grandi forze politiche.

E noi, che pure non vogliamo fare la guerra tra i poveri, con le altre Regioni che sono povere come noi, dobbiamo ricordare le visite della Commissione industria sarda nel Veneto e di quella veneta in Sardegna; dobbiamo ricordare i discorsi delle fabbriche di Pallanza che sono in concorrenza con noi; di quelle di Mestre e così via; dobbiamo ricordare che in quelle Regioni, che hanno un immenso peso politico, che hanno un immenso peso sindacale, le forze politiche, le forze sindacali assumono con le loro basi impegni perché le rispettive Regioni non vadano indietro. E quando questi impegni dalle Regioni periferiche vengono trasmessi a Roma, è evidente che lo spazio per le Regioni povere diminuisce.

E non è un problema della Giunta, anche se è un problema su cui certamente la Giunta può influire. Non mi sogno di sostenere dinanzi a politici qualificati che la Giunta non possa far niente! Certamente la Giunta ha uno spazio operativo, perché rappresenta la Sardegna, rappresenta il Consiglio regionale; certamente la Giunta deve farsi valere, e deve farsi valere con il Governo attraverso la ricerca della collaborazione delle forze sindacali e delle forze politiche, di tutte le forze sindacali e di tutte le forze politiche.

Dicevo che la nostra situazione è gravissima. Sulla base dell'esperienza, sulla base di questa inversione del ciclo (perché noi, alla fine degli anni '60, sembrava che stessimo andando verso il completamento di quel disegno di sviluppo), onorevole Marras, *a posteriori*, è anche facile dire: "Noi eravamo contrari!". Ma non si è mai detto quale poteva essere una logica di industrializzazione della Sardegna, quando, in tutti gli anni '60, la tesi di tutti gli economisti era che ogni sviluppo partisse da una moderna industria chimica, e una moderna industria chimica significava anche una moderna indu-

stria petrolchimica. E allora il disegno era che noi — Sardegna — partissimo per l'industria moderna dalle industrie di base, noi che eravamo al centro del Mediterraneo, nella rotta dei petroli, per avviare il discorso di un ciclo produttivo industriale che non si fermasse certamente alla raffinazione.

Ma il rischio che oggi certamente corriamo, per l'evoluzione della tecnologia, per la crisi del settore, per il "salto" che sembra stia per avvenire, dai Paesi più avanzati tecnologicamente ai Paesi meno avanzati (saltando gli intermedi, tra i quali il Mezzogiorno), questo rischio certamente va combattuto e noi lo riteniamo un gravissimo pericolo, come se venisse cancellato dalla nostra storia il primo tentativo di un ingresso nel mondo dell'industria moderna.

Certo! Critiche che si possono fare, ricerche di responsabilità, ce ne sono tante. Io ho detto qualche volta (lo ripeto, perché lo han detto anche altri colleghi) che il ruolo che queste imprese hanno svolto nella nostra Isola, spesso non è stato un ruolo trainante di sviluppo. Abbiamo detto tante volte che si sono create specie di cattedrali nel deserto e abbiamo anche verificato, con dispiacere e anche con rammarico, che, come il "Principe", queste industrie portano dietro di sé l'intera corte dei montatori, dei manutentori e perfino di tutti quelli che possono essere trovati nel luogo, ma questo per creare una specie di sistema. Io mi sono meravigliato — tanto per aprire una parentesi — del fatto che vedo teorie lunghissime di camions, spessissimo, che trasportano, sempre gli stessi, non so cosa (sono autobotti targate Firenze). Io mi son meravigliato che fosse necessario utilizzare aziende di trasporto di Firenze, perché ritengo che, almeno questa mobilitazione di energie locali, avrebbero dovuto farla, queste imprese! Non parlo delle imprese di montaggio, tipo la famosa Pianelli & Traversa, ecco, ma dico anche imprese minori, di poco conto.

Abbiamo ricordato tante volte, io l'ho ricordato, negativamente, il fatto che la pulizia della stazione di Oristano sia affidata ad un'impresa che ha sede a Napoli. Cioè, voglio dire che, effettivamente, queste imprese, un ruolo nel primo processo di sviluppo della Sardegna,

di mobilitazione di risorse locali non lo hanno svolto. Guai a noi, però, se dicessimo che il problema della loro crisi non ci interessa! La nostra battaglia per salvare l'industrializzazione che abbiamo realizzato deve essere totale, deve avvenire senza mezzi termini, senza nessun — diciamo — tentennamento. E' evidente, come dicevo, che noi dobbiamo voltar pagina nella gestione e nella manovra degli incentivi; noi dovremmo, certamente, avere una più oculata politica di rapporto con le banche e con la GEPI. Io mi son meravigliato, onorevole Assessore, del fatto che lei abbia detto (non ricordo, ma presumo che l'abbia detto con precisione) che la GEPI ha avuto l'incarico dal Governo di riservare al Mezzogiorno d'Italia il 25 per cento dei suoi interventi. Ebbene, io ritengo che il Mezzogiorno debba ritenere inaccettabile una percentuale di questo genere.

GHINAMI (P.S.D.I.), *Assessore dell'industria*. Non ho detto questo. Ho detto che prevede che il 25 per cento dei nuovi fondi che sono stati dati alla GEPI vengano destinati integralmente al Mezzogiorno; perché la GEPI ha interventi anche nelle aree depresse del nord.

PIREDDA (D.C.). Sì, sì, avevo capito bene, avevo capito bene! E' inaccettabile!

GHINAMI (P.S.D.I.), *Assessore dell'industria*. Anche gli altri vanno, nella stragrande maggioranza, al Mezzogiorno. In più, questo 25 per cento deve essere dato non solo al Mezzogiorno, ma alle imprese, ad imprese per le quali la GEPI non è intervenuta in passato.

PIREDDA (D.C.). Sì, sì. Comunque, una percentuale di riserva al Mezzogiorno del 25 per cento è assolutamente inadeguata! Perché, lo abbiamo detto tante volte, anche le Partecipazioni statali, che erano nate per incentivare e sostenere soprattutto le imprese del Mezzogiorno, hanno dopo tanti anni di attività, centocinquanta mila dipendenti in Lombardia e 179.000 nel Mezzogiorno. E abbiamo detto: la GEPI in Sardegna. La GEPI in Sardegna non c'è! L'abbiamo presa per i capelli per la SELPA, ma

da altre parti la GEPI non esiste.

Io chiedo scusa per averla interrotta, ieri, mentre parlava, chiedendole notizie di Oristano, perché, per esempio, la GEPI avrebbe dovuto fare qualche cosa anche nella provincia di Oristano. Io ho fatto questa osservazione non per fare un discorso campanilistico, di provincia, ma il fatto che la provincia di Oristano non abbia avuto la rinascita di nessuna delle industrie morte (e sono morte tutte, nell'Oristanese!) è una cosa che mi ha meravigliato non poco. Io ritengo che il problema della provincia di Oristano sia meritevole di una considerazione; non solo non abbiamo la SOLIS (che sta per chiudere), ma noi non abbiamo un'industria con più di 100 occupati, in provincia di Oristano. Lo dico agli amici di Nuoro, al mio collega di partito che stava dicendo: stiamo attenti a non far pagare alla provincia più debole il prezzo più alto della crisi. Ma la provincia più debole, caro collega, non è la provincia di Nuoro! E' la provincia di Oristano che, ripeto, in termini industriali, non ha un'iniziativa che abbia più di 100 operai. E' crollata la SGMS, è crollata ...

MURA (D.C.). L'Oristanese ne ha più di cento!

PIREDDA (D.C.). Guarda, ne abbiamo 127.

Anche il discorso di Ottana, caro collega, è un discorso che è stato fatto in maniera incredibile. Una specie di riservato dominio ad una provincia, quando noi della provincia di Oristano (senza aprire una polemica con gli amici di Nuoro) subiamo gli inquinamenti delle imprese di Ottana, senza avere nessun beneficio! (*Interruzione*).

Non è su questo tema, non è su questo! Non è un problema di "vicino alle elezioni"! Il problema è che l'obiettivo del riequilibrio territoriale dobbiamo perseguirlo tutti. Anche quando parliamo delle varie crisi, non si può — come dice il giornale di oggi — dare altri 3 miliardi per la RIMISA e per la Piombozincifera, tanto per citare un caso, o gli altri soldi che spesso vengono, giustamente, mobilitati per iniziative nella zona di Macomer o nel Sulcis Iglesiente o

VII LEGISLATURA

CCLXXX SEDUTA

26 LUGLIO 1978

nel Cagliariitano o nel Sassarese. Occorre aver sempre come obiettivo fisso il riequilibrio territoriale. Non è un problema di campagna elettorale!

D'altra parte, qui non c'è nessun mio elettore. Io credo che la stampa non riporterà nemmeno una riga non dico di questo passo, ma nemmeno di tutto il mio intervento o di tutti i nostri interventi. La stampa è occupata in ben altre battaglie.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Ma, anziché reclamare queste industrie, perché non pone la questione della "S'Arrideli" o altre imprese agro-alimentari?

PIREDDA (D.C.). Io ho fatto il discorso dell'Oristanese. Le ho evitato l'elenco delle imprese (che potrei farle, per dire che c'è S'Arrideli, c'è la Conserviera di Terralba, c'è la Conserviera di Zeddiani, c'è la DAI, la distilleria industriale, che rappresenta un problema che ci sta assillando, c'è una specie di fuga delle iniziative produttive dell'Oristanese verso il Cagliariitano), perché non voglio aprire questo discorso. Io stavo analizzando le questioni che stanno all'origine della crisi, anche perché il collega Marras — riferendosi alla relazione dell'Assessore — ha detto che era mancato l'approfondimento, nella relazione dell'Assessore, delle cause della crisi, delle cause recenti e remote; in polemica col collega Spina, mi pare che sottolineasse il discorso delle responsabilità. In fondo, ad Alghero — mi viene da fare questa considerazione — nella conferenza dei Comprensori, il gruppo primo, che discuteva della verifica e dell'adeguamento del piano triennale, non si è trovato d'accordo sul problema delle responsabilità, perché qualcuno sosteneva (come sembra sostenere anche il collega Marras questa sera), che le responsabilità del disastro che abbiamo di fronte, della gravissima situazione che dobbiamo fronteggiare, sarebbero della Giunta.

Più ragionatamente, io credo che le altre forze politiche ...

MARRAS (P.C.I.). Del Governo, ho detto. Ma anche la Giunta ha le sue responsabilità ...

PIREDDA (D.C.). Allora diminuiamo: prevalentemente della Giunta! Ecco, abbiamo già detto che il Governo e la Giunta, almeno nel momento contingente, operano in una condizione di rapporto con le forze politiche e le forze sindacali che, direi, è vincolante. Io contesto l'affermazione del collega Marras che il Ministro Donat Cattin voglia nominare i commissari per impadronirsi della SIR e della Liquichimica. Io lo contesto, perché il Governo è talmente fragile che, su problemi di questa dimensione, se non concorda i provvedimenti, il giorno dopo cade.

MARRAS (P.C.I.). Ma il Partito comunista ha presentato una sua bozza di progetto; ha detto certe cose ...

PIREDDA (D.C.). E cosa vuol dire? Ma cosa vuole dire? Questo non vuol dire niente! L'apparato propagandistico può darsi che si muova in questa direzione, ma di fatto, se non esiste accordo, io credo che possiamo giurare che non nominerà commissari né al posto di Ursini né al posto di Rovelli, perché basterebbe un "No, non siamo d'accordo", che il Governo, il giorno dopo, si dimetterebbe. Comunque il decreto di legge (a seguire il discorso) non ha effetto se non viene approvato. Allora, in sede di approvazione, io son convinto che se il Partito comunista, il suo partito, dirà "No", il Governo ...

MARRAS (P.C.I.). Ma lo ha già detto, ha già detto no.

PIREDDA (D.C.). No, no, io dico nelle Aule. Il giornale, mi consenta ...

PRESIDENTE. Onorevole Marras, non si è ancora riposato dal suo intervento. Ha diritto a un po' di riposo ...

PIREDDA (D.C.). Io credo che non possa sostenersi la tesi che la Giunta e il Governo oggi siano in grado di operare senza il consenso delle forze politiche. Probabilmente in Sardegna questo avverrà se — come sembra — alcune forze

politiche scendono dalla barca nel momento in cui sembra che qualche problema si ponga, non nella vecchia collaborazione che la maggioranza delle forze politiche ritengono valida, ma probabilmente per evitare di bagnarsi o forse, per presentarsi alle prossime scadenze elettorali con un principio di maggiore verginità.

Comunque, il discorso della nostra Isola, il discorso della nostra istituzione, è quello di un corretto rapporto con il contesto nazionale che — lo ripeto per l'ennesima volta — non è solo il Governo: sono le forze politiche, sono le forze sindacali. E credo che noi non dovremo mai dimenticarci che, tra l'affermazione teorica della solidarietà nazionale e la dimostrazione concreta della solidarietà reale a favore dello sviluppo della Sardegna, ci passa differenza, come la storia sinora ha dimostrato. Basterebbe ricordare che ogni tanto dal sistema produttivo nazionale vengono prelevati 3 mila miliardi per le autostrade (li chiedono per risanare i bilanci); 3 mila miliardi vengono poi richiesti per realizzare il metanodotto dall'Algeria in Italia; 1.000 miliardi per il ponte di Messina; 1.000 miliardi per il sistema dei trasporti che ha ricordato il Presidente ad Alghero. Cioè la solidarietà deve diventare un fatto concreto, operante, non un'affermazione di principio, come giustamente diceva il Presidente della Giunta ad Alghero, sottolineando il contrasto effettivo tra l'affermazione fatta negli Statuti di tutte le Regioni del Nord d'Italia, secondo cui il loro impegno è quello di sviluppare il Mezzogiorno d'Italia, ed il dato reale per cui, quando serve una massa immensa di risorse per problemi, diciamo, non essenziali al loro sviluppo, dimostrano esattamente il contrario di quell'affermazione di principio.

E veniamo ai piani nazionali. I piani nazionali che vengono in discussione sono formalmente fatti per l'attuazione della 675; il rischio che si corre è che questi diventino gli indirizzi permanenti dello sviluppo dei settori, perciò, nella misura in cui il nostro giudizio non tiene conto della probabile permanente validità di questi piani, probabilmente il Consiglio regionale perde una grande occasione per affermare il proprio diritto allo sviluppo. Allora vediamo

un pochino da vicino (io spero di concludere con brevissime considerazioni) il discorso sui singoli progetti. Il progetto agro-industriale: intanto è, come tutti i progetti, più un'analisi conoscitiva del settore che vero e proprio progetto operativo, tant'è che non parla di impegno di spesa (e mi dispiace che i colleghi intervenuti non abbiano voluto rilevarlo, perché io credo che, prima di fare la critica a questi piani di settore, a questo o a qualche altro, bisogna tenere presente che essi sono una serie di indirizzi sui quali i progetti di settore dovranno essere organizzati).

Nel settore agro-industriale ci sono tre direttive: la crescita della produzione e dell'occupazione nel Mezzogiorno e la difesa occupativa nel Nord; la riduzione dello squilibrio della bilancia con l'estero; il miglioramento competitivo internazionale delle industrie nazionali. Fa la ripartizione fra le industrie che impiegano prodotti totalmente nazionali, come il settore ortofrutticolo, i vini eccetera; le industrie che lavorano prodotti in parte nazionali e in parte importati (il settore zootecnico e lattiero-caseario, eccetera); infine le industrie alimentari che formano oggetto delle linee di settore e che trattano prodotti totalmente importati, quali caffè, the, cacao, eccetera.

Il progetto parte da una constatazione che mi sembra giusto sottolineare e ricordare: l'abitudine alimentare italiana si sta trasformando radicalmente. Nel 1975 gli italiani mangiavano il 74 per cento dei prodotti trattati, cioè l'alimentazione degli italiani aveva soltanto il 26 per cento dei prodotti non trattati.

FRAU (Democrazia Nazionale). Prodotti genuini, allora.

PIREDDA (D.C.). Non voglio dire genuini, no, non voglio dire questo. Voglio dire non trattati, allo stato fresco. Noi, in quella stessa data, abbiamo importato, probabilmente anche in conseguenza di questa abitudine alimentare, prodotti industriali del settore agricolo per 3.133 miliardi.

Ora questo vuol dire che, qualunque agricoltura voglia affacciarsi sul mercato, deve colle-

garsi strettamente con industrie manifatturiere, perché non certamente per i prodotti sardi si modificherà l'abitudine alimentare del consumatore italiano. Allora, da che punto partiamo, come Mezzogiorno? Spessissimo si dice che noi dobbiamo fare una battaglia d'insieme, di solidarietà, fra tutte le Regioni meridionali, e certamente questo dato dà ragione all'affermazione.

Lo ha ricordato, mi pare, il collega Muleda stamattina: le industrie alimentari del Sud sono il 13,9 per cento del totale nazionale, il che vuol dire che nel Sud si producono anche materie prime agricole che vengono trattate dalle industrie alimentari del Centro-Nord. La Sardegna — bisogna ricordare anche il nostro dato di partenza — ha appena lo 0,9 per cento del totale, in termini quantitativi, delle industrie alimentari nazionali. E sono modestissimi settori, con scarsa tecnologia: il vino e il formaggio, e lì si ferma tutto il nostro impegno. Dice anche, il documento presentato dal Ministero, che mentre il Nord, seguendo la linea di sviluppo dei consumi, ha conservato tutto il potenziale occupativo, il Sud ha perso, dal '71, 18 mila dipendenti; 18 mila posti di lavoro nel settore delle industrie agro-alimentari.

E questo è ugualmente un dato grave che deve farci riflettere, che deve dire che l'attuazione del progetto agro-alimentare deve rendere giustizia al Mezzogiorno, rispetto a questa tendenza al depauperamento dei posti di lavoro. Abbiamo detto che le Partecipazioni statali sono prevalentemente presenti al Nord. Se non cogliamo l'occasione dell'attuazione di questi progetti per determinare, per imporre un impegno delle Partecipazioni statali nelle industrie alimentari del Sud, io credo che ci lasciamo sfuggire un'altra occasione per riequilibrare la nostra presenza.

L'abbiamo detto tante volte, dopo che hanno ricostituito la Motta, l'Alemagna; dopo che noi scopriamo — l'abbiamo detto in un recente dibattito in Consiglio — che importiamo 130 mila quintali di dolci; dopo aver ricostituito la capacità produttiva del Centro-Nord; chi è che nel Sud si può ripromettere o imbarcarsi in iniziative nel settore agro-alimentare? Io

credo che sarà piuttosto difficile, e ne è testimonianza la crisi della Casar.

Poi, sempre nel settore agro-alimentare, si fa un discorso per il settore molitorio-pastaio. Io credo che questa argomentazione tenga conto sì della realtà generale, ma non della realtà della Sardegna. Noi importiamo — l'abbiamo detto — 250 mila quintali di farine; importiamo, mi pare, 280 mila quintali di paste alimentari. Come si fa ad accettare un progetto nazionale che parte dall'affermazione: "No a nuovi impianti! No ad ammodernamenti che aumentino la capacità produttiva!"? Dobbiamo forse accettare la nostra condizione di subalternità? Io credo che noi dobbiamo dire di no, che su questo punto il Consiglio regionale debba dire di no, che debba dire che la capacità produttiva della Sardegna deve avere uno spazio di espansione.

Così dicasi per la macellazione e per il trattamento dei prodotti della pesca: i relativi piani fanno un'analisi dettagliata e concludono che non sono prevedibili finanziamenti per nuovi impianti. Quando noi sappiamo che importiamo, abbiamo un'importazione di 88 mila quintali di prodotti pescati, ebbene, credo noi anche su questo particolare aspetto del trattamento dei pesci, dobbiamo rifiutare l'indicazione secondo cui non devono trovare spazio nuovi impianti.

Vediamo poi il settore, il progetto che non ci interessa, e cioè la produzione delle macchine, diciamo strumentali, cioè, dei trattori e delle macchine agricole. Tutto il Mezzogiorno, bisogna ricordarlo, produce lo 0,2 per cento di trattori, ma non per questo noi possiamo disinteressarci di questo problema, perché qualche compensazione in qualche settore dovremo pure averla, se in alcuni progetti o di alcuni progetti sicuramente non beneficieremo.

Il discorso sulle cartiere ugualmente non lascia un largo spazio allo sviluppo e considera il grande complesso di Arbatax ed una serie di piccole cartiere, una delle quali, indicate nel progetto, la cartiera Perra (dice di Assemini, ma mi pare che sia di Quartu), è chiusa.

FADDA (P.R.I.). Sì, è di Quartu.

PIREDDA (D.C.). Così il discorso della siderurgia: non ci interessa se non vogliamo applicare il discorso delle miniere di ferro che esistono in Sardegna e dalle quali si scavano ogni anno e si trasportano tre milioni di quintali, con un basso tenore di minerale, certamente. Ma se non vogliamo aprire questo discorso, neanche questo progetto ci interessa. Così come non ci interessa il progetto dell'elettronica, che comprende l'informativo, la componentistica e le telecomunicazioni, che hanno una discreta presenza nel Mezzogiorno, ma non hanno nessuna presenza nella nostra Isola. Credo che, trattandosi di progetti sulla 675, avremo delle grosse difficoltà ad inserirci in questo discorso.

Il discorso che ci interessa è invece quello del settore petrolchimico e del dipendente settore delle fibre. Sulle petrolchimiche, sul piano tecnico sono state ricordate le cifre di cui parlano i progetti; le 5 plastiche; le fibre, i fertilizzanti, analizzando — settore per settore — lo stato di questi prodotti. E' stato detto giustamente della proliferazione eccessiva dei pareri di conformità; dell'essere pervenuti ad una produzione eccessiva rispetto alle possibilità di consumo; è stata ricordata la necessità di un accordo che elimini la concorrenza sleale, che elimini i fallimenti, che renda possibile il riordinamento del settore; è stato ricordato dei divari, per singoli poli, tra capacità produttiva e capacità di utilizzazione; si è detto che una delle norme che vengono affermate nel principio, nei principi del progetto, è quella di evitare la movimentazione, cioè il trasporto dell'etilene, intanto perché crea costi, ed in secondo luogo perché è un trasporto di tipo pericoloso. E' stato ricordato dal collega Marras che, fino a quando a Brindisi non verrà ricostruita la capacità di 200 mila tonnellate che era stata distrutta nel 1977, da Cagliari probabilmente avverrà un approvvigionamento per Brindisi, ma l'ipotesi del progetto (io credo che sia una ipotesi che dobbiamo sostenere) è che non esista un movimento di etilene dai vari poli, e che quindi se la Sardegna è un unico polo petrolchimico, il consumo dell'etilene deve avvenire in

Sardegna.

Certamente c'è poi il discorso di come verrà utilizzato in Sardegna l'etilene. Io ho letto su "Sole 24 ore" le dichiarazioni del nostro Presidente della Giunta, credo ieri, all'incontro con i Presidenti delle Regioni meridionali. Il suo discorso è quello che si è sempre fatto, della verticalizzazione, cioè dell'arrivare — attraverso lo sviluppo della chimica fine — all'utilizzo totale nella nostra Isola della materia prima "etilene". Il piano fa il discorso dei settori nei quali è possibile sviluppare la produzione, quali l'ossido di etilene, eccetera.

L'altro discorso, che ci interessa di più, concerne il primo, il più importante utilizzo del prodotto del settore petrolchimico: le fibre. E' stato detto anche a questo proposito che il discorso delle fibre è un discorso internazionale (lo dice il progetto); è un discorso di antagonismo tra Giappone, Stati Uniti d'America e Comunità Europea. E' stato più volte ricordato nel nostro Consiglio il cosiddetto accordo d'Avignone, che non è un accordo né un piano della Comunità Europea, bensì un piano di accordo tra i grandi produttori di fibre (cioè di quelli che detengono il 70 per cento della produzione nel mercato europeo, lasciando fuori i piccoli e vincolando soltanto i grossi).

Si è detto (e lo dice anche il progetto) che il pericolo è che, fissato questo accordo, i produttori di macchinario per la produzione di fibre tessili realizzino quegli accordi di compensazione di prodotti che spessissimo vengono fatti, e che quindi, attraverso alcuni canali di piccole imprese non soggette all'accordo, invadano con prodotto a basso costo la Comunità Europea. Questo è un rischio anche per noi. Ma sul problema grosso che ci interessa, cioè il raddoppio di Villacidro, Ottana 2, e il problema di Isili, io credo che noi, come Regione, dobbiamo insistere. Noi dobbiamo completare e utilizzare gli impianti che già abbiamo, compreso Isili. Se si hanno da fare sacrifici, li facciano altre Regioni, noi non possiamo entrare nell'elettronica, non entriamo nella siderurgia, non entriamo, nel settore macchine strumentali (che rappresentano i due terzi del prodotto industriale nazionale), santo

cielo!, almeno nel settore nel quale abbiamo già una qualche possibilità operativa dobbiamo entrare.

Io credo che il nostro ruolo produttivo debba essere ricercato, imposto con forza. Noi non possiamo ammettere tutti i discorsi dei "distinguo" che vengono fatti sull'eccesso di produzione che le trentamila tonnellate di acrilico di Isili determinerebbe sul mercato. Si tagli da altre parti! Io non credo, e lo dico con consapevolezza, alle promesse di pacchetti alternativi, perché sono convinto che i 18 miliardi della CEE ce li possono dare tutti, ma non sapremo come e dove investirli, perché non è un caso, colleghi del Consiglio, che non ci siano più domande di investimento, perché il mercato è rigido, il mercato è sempre più dominato da una serie di forze. Allora io credo che noi dobbiamo impegnarci a fondo nelle cose che abbiamo già: le economie di scala soltanto nel settore delle fibre possiamo averle! Dobbiamo diventare un polo delle fibre; non abbiamo avuto la fortuna di diventare qualche altra cosa di meglio, diventiamo almeno produttori, grandi produttori di fibre, perché se noi ammettiamo la caduta di queste iniziative, credo che renderemo un pessimo servizio al popolo sardo.

Io credo quindi che il giudizio sui progetti debba essere un giudizio articolato, e debba essere soprattutto sottolineato l'avvio di una definizione del nostro ruolo produttivo, cioè la richiesta al contesto nazionale di uno spazio produttivo in esclusiva. Avremmo potuto parlare, quando abbiamo parlato del settore agroalimentare, di una cosa che abbiamo già detto parecchie volte, dei diciassette milioni di quintali di zucchero affidati in contingente all'Italia; noi dovremmo produrre molto di più e lo possiamo fare, dobbiamo richiederlo, perché c'è una voce relativa anche allo zucchero. Quindi il giudizio deve essere articolato e nei settori nei quali abbiamo una qualche possibilità dobbiamo imporre con forza la nostra presenza. Io mi augurerei che la Giunta avesse la forza, non dico la potenza, avesse la forza politica per fare ciò ma siccome obiettivamente ritengo che la sola Giunta non abbia tale forza politica, è per questo che sottolineo ancora una volta

la necessità che tutti quanti noi, ciascuno all'interno del proprio partito, ci facciamo carico di responsabilizzare, di mobilitare i nostri vertici nazionali, perché almeno questi obiettivi di minima siano mantenuti.

Questo è l'avvio di quella vertenza così indeterminatamente indicata dall'Assessore, una vertenza che dobbiamo costruire con responsabilità, per cui non si potrà mai dire in futuro: "E' la Giunta che non riesce a realizzare la vertenza". La vertenza deve avere la mobilitazione generale di tutte le forze politiche; se una concorrenza, se un confronto deve esserci, se una emulazione deve esserci, deve esserci nel senso di chi combatte di più e meglio nelle rispettive sedi nazionali perché la "vertenza Sardegna" abbia una qualche possibilità di sbocco. In queste condizioni, nelle condizioni nelle quali ci troviamo, data la qualità e la caratteristica dei problemi, io credo che sarebbe grave se noi, in questo momento, riprendendo i discorsi politici, tornassimo indietro rispetto agli accordi, ai patti di legislatura che debbono essere anche rivisti circa i punti programmatici, ma che certamente sono insostituibile premessa per ottenere qualche risultato.

Se noi diamo retta a problemi di incertezza del quadro politico, se intendiamo assoggettare a verifica il patto di intesa, il patto di legislatura, credo che tutti quanti faremo un pessimo servizio alla nostra società, e quindi deve esserci l'impegno a superare ogni difficoltà, data questa straordinaria emergenza, perché uno degli obiettivi, certamente il più grande, è questa vertenza sulla revisione dello statuto autonomistico, revisione del nostro spazio di potere nel governare il processo di sviluppo che richiede un'intesa, un'unione straordinaria fra tutte le forze politiche.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro domanda di parlare, ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore all'industria.

GHINAMI (P.S.D.I.), Assessore all'industria. Io vorrei rispondere ad alcuni dei colleghi che son intervenuti, rispondendo, nel contempo, un pochino complessivamente a tutte le que-

stioni. Sono stato accusato da qualcuno, segnatamente dal collega ed amico Marras (mi consenta di chiamarla così), di non avere enucleato e portato avanti i problemi relativi alle cause della crisi, invitandomi così ad accennare a quelle che sono le cause generalissime che valgono non solo per la Sardegna ma anche per il resto del Paese. Vorrei riconoscere che effettivamente questo non l'ho fatto per brevità dell'intervento, ma evidentemente non si può ignorare (io lo davo per scontato) che la Regione si è mossa in questa direzione, se è vero, come è vero, che per quanto attiene al problema dei trasporti — che, ha ragione il collega Lippi, costituisce forse la principale strozzatura che ostacola lo sviluppo della Sardegna —, noi ne abbiamo fatto un punto fermo della "Vertenza Sardegna", che deve essere affrontato dal Governo, e per il quale aspettiamo le risposte alla fine del mese. Certo, ho parlato di tanti problemi, e non ho parlato dell'intermediazione bancaria, che anch'essa, come qualcuno ha ricordato, è assolutamente non adeguata rispetto ai nostri bisogni. Il costo del denaro è più alto in Sardegna che nelle aree forti: anziché fare una politica di sostegno all'industria nel momento in cui sorge, nel momento in cui essa funziona, si fanno una raccolta di capitali e di guadagni esosi, che poi servono solamente ad aumentare appunto i proventi della banca e non a sostenere le industrie. Ancora una mentalità quella dell'intermediazione bancaria, vigente in Sardegna (si fa un'eccezione, in parte, per il Banco di Sardegna), addirittura una concezione che è largamente superata.

Il collega Marras ha ricordato i ritardi e l'insufficienza dell'intervento pubblico: la 268 fu approvata nel '74 e non è ancora operante. Del resto, anche la legge 183, approvata dal Governo, è pressoché nelle stesse condizioni. Vi è certo un'insufficienza negli interventi finanziari in determinati settori dell'amministrazione, ma tutti i ritardi, le procedure complesse e defatiganti che hanno denunciato sia il collega Marras sia il collega Lippi, sono tutte da addebitare esclusivamente alla Giunta? E' chiaro, le leggi, come qualcuno ha ricordato, vengono fatte in Consiglio: molte delle cautele, delle misure di vigilanza, se così possiamo

dire, sull'attività della Giunta sono volute dal Consiglio. Qualcuno ha affermato che le ultime leggi che sono state fatte (la numero 1 e la 33) hanno contribuito, certo, a rendere molto più vigile l'azione del Consiglio sulla Giunta, ma indubbiamente hanno contribuito a ritardare notevolmente la spendita del danaro della Regione.

E poi non dimentichiamo una scelta che abbiamo fatto tutti in comune (io non ne ho parlato anche perché il Presidente di questi problemi si è fatto portatore più volte), cioè la Regione ha fatto una scelta coraggiosa, e l'abbiamo fatta tutti insieme, proprio quando la crisi si manifestava più grave: abbiamo scelto il decentramento, la socializzazione del potere, non dimentichiamocelo, cioè il contrario di quel centralismo che invece l'efficientismo dovrebbe raccomandare. Questa scelta porta delle conseguenze, porta dei ritardi, porta naturalmente la necessità di dover ritardare determinate azioni. E' giusto che si torni indietro? Io dico di no, la Giunta dice di no, il Presidente ha detto tante volte che non è giusto: la scelta resta valida, ed è una scelta che abbiamo fatto tutti in comune in questa Assemblea, ma resta valida solo se tutti i soggetti interessati alla programmazione, o a questo decentramento, recuperano efficienza, recuperano rapidità, recuperano realismo. Solamente in questo modo resta valida la scelta alla quale noi diciamo di essere ancora praticamente legati.

Queste cose io non le ho accennate solamente per economia di tempo, così come non ho accennato anche ai fattori umani che esistono e che complicano la crisi della Sardegna. Abbiamo detto che praticamente noi abbiamo i più alti costi unitari di produzione, abbiamo cioè una scarsa produttività: piaccia o non piaccia, questa è la realtà! Tutti i piani di settore evidenziano questo fatto, un fatto obiettivo; il nostro fra i Paesi industriali, è quello che ha la redditività più bassa. Abbiamo detto che vi è una non compiuta professionalità, sia a livello di lavoratori, sia a livello di non pochi imprenditori e, che anch'essi non dimostrano una grande capacità in questa direzione. Quindi, ripeto, io riconosco che sono in parte vere le accuse di

non avere affrontato tutto il ventaglio della crisi, ma di essermi soffermato sulle cause generalissime e più importanti della crisi stessa.

Su un altro punto io vorrei rispondere al collega Marras, e mi scuso se qualche volta ho reagito un po', come dire, vivacemente, animatamente; non volevo assolutamente mancargli di riguardo, non è neanche mia abitudine, ma d'altra parte credo che alcune delle critiche fossero sommamente ingiuste. Debbo dire che attribuire alla Giunta regionale la responsabilità della scelta dell'industria di base in Sardegna, non è semplicemente un fatto politicamente pericoloso, ma è anche un fatto storicamente sbagliato. Perché, chi ha fatto la scelta di mandare tutte le industrie di base al Nord? Perché non è avvenuto così in tutte le Regioni meridionali? Perché hanno sbagliato tutte le Regioni meridionali a fare questa scelta? Non vi era altra soluzione se non questa, per una scelta industriale, ma chi ha fatto la scelta e ha portato queste industrie a largo costo economico e a bassa capacità occupativa nel Mezzogiorno? E' stata proprio una scelta fatta a livello nazionale, come del resto hanno riconosciuto i vari Ruffolo, come ha riconosciuto lo stesso Saraceno, che era uno dei sostenitori di questa scelta, a suo tempo, come ha riconosciuto il Governo. Questa è una scelta che valeva per tutto il Mezzogiorno e che ha creato gli squilibri sia a livello meridionale, sia a livello delle regioni del Nord, nelle quali sono andati poi a finire tutti gli emigrati, nelle quali poi c'è stato un enorme aumento delle imprese, delle industrie manifatturiere a scapito delle industrie di base che sono state mandate nel Mezzogiorno.

Voglio dire che è storicamente sbagliato questo fatto, oltre che politicamente grave: per quanto attiene al nostro problema, ripeto che fu una scelta razionale e non una scelta regionale. Oggi, è chiaro, nessuno, anche quelli che in quel momento non furono estremamente favorevoli a questa scelta, può non difendere integralmente la situazione che noi abbiamo, può non dire che si tratta ormai di un fatto sociale, di un fatto politico e non più solo di un problema di scelta industriale (altra scelta, co-

me diceva il collega Piredda, d'altra parte difficilmente appare).

Io volevo dire, ancora per quanto attiene ad un problema affacciato dal collega Marras, che le battaglie che la Giunta ha portato avanti, non bisogna solo portarle avanti, ma occorre vincerle. Questo è giusto, ma anche qui attribuire esclusivamente alla Giunta regionale la responsabilità di non aver vinto tutte le battaglie che ha fatto, mi sembra oltretutto ingeneroso e autolesionista, perché molte di queste battaglie, onorevole Marras, le abbiamo condotte insieme. Noi abbiamo fatto insieme la battaglia del polo zinco, abbiamo fatto la battaglia del polo dell'alluminio, abbiamo fatto la battaglia a livello di Parlamento, siamo andati a parlare con i responsabili, con i Presidenti delle commissioni bilancio alla Camera e al Senato e, vedi caso, uno dei componenti è l'onorevole senatore Colaanni, il quale non è che ci abbia ricevuto in maniera particolarmente entusiastica su questo punto. Abbiamo fatto la battaglia dell'alluminio con gli amici del Veneto ed io vorrei ricordare gli atteggiamenti dei consiglieri di quella Regione, segnatamente dei consiglieri del Partito comunista, come anche dei sindacati veneti, che su questo punto hanno avuto una chiusura molto più drastica di quella che invece è stata la posizione dell'Assessore competente e della Giunta regionale del Veneto.

D'altra parte, voglio dire anche che è un fatto ormai accertato l'emarginazione delle Regioni nell'attività del governo; oggi praticamente, chi fa le grandi scelte politiche non sono più le Regioni. Debbo dire che le Regioni hanno avuto, fino a qualche tempo fa (e lo dico senza vena di polemica, ma solo per registrare un fatto che può essere definito storico), una grande, enorme forza, quando alla guida del movimento regionalistico vi era l'onorevole Fanti, Presidente della Regione emiliana. Quando c'è stato l'allontanamento di Fanti e l'ingresso del Partito Comunista alla maggioranza (non è un fatto polemico, è un fatto storico) debbo dire che la forza delle Regioni nei confronti del Governo centrale è rapidamente e drasticamente diminuita. C'è stata una sostituzione — se così pos-

siamo dire — dell'incidenza delle Regioni ed è stata portata avanti attraverso una triade che rappresenta: il Governo, le forze politiche a livello nazionale e le organizzazioni sindacali a livello nazionale. Sono questi che oggi guidano le grandi scelte del Paese, mentre prima le Regioni avevano una forte capacità di incidenza sull'argomento. Ripeto, è un fatto (potrei sbagliare), ma secondo me questo è un fatto storicamente assolutamente dimostrato. Ecco all'interno di quale scelta, ecco all'interno di quale problema si svolge ...

MARINI (P.C.I.). Bisogna portare Fanti al Governo.

GHINAMI (P.S.D.I.), *Assessore all'industria*. Quindi, a mio avviso, dovete dirci come si esce dalla crisi. Certamente noi non è che abbiamo la soluzione in tasca per uscire dalla crisi, colleghi che mi ascoltate, però indubbiamente io so come non si esce dalla crisi. Non si esce dalla crisi se ciascuno comincia a prendere posizioni, ciascuno agisce un pochino egoisticamente, ciascuno — come avverrà attraverso i piani di settore — cercherà di scaricare sull'impresa vicina, sulla regione vicina il taglio e la diminuzione dei posti occupativi e via di seguito. Bisogna che tutti si diano carico di comportamenti coerenti, che tutti i settori che si occupano del problema dello sviluppo e della produzione abbiano tutti un comportamento coerente, a cominciare dalle forze politiche, a continuare dai sindacati, dagli imprenditori, da tutte queste categorie. Per me, il discorso oggi, nel nostro Paese, oltre che di piani, oltre che di scelte di piano, è un problema di comportamenti coerenti da parte di tutti coloro che partecipano alla produzione e che partecipano allo sviluppo.

Io devo dire un'altra questione: una serie di forze politiche, diciamo, praticamente sta prendendo la distanza da questo appello all'unità che io l'altra sera rivolgevo al Consiglio. Noi abbiamo detto — lo leggevo oggi addirittura su un giornale — che bisogna che ci sia un gioco di squadra (io l'ho detto con altre parole). Io non credo all'emergenza come sistema; sono anche contrario al compromesso storico — per

dire sempre le cose come stanno —, ma se c'è un momento in cui è necessario che fra tutte le forze politiche si abbia capacità di fare il gioco di squadra, questo è quel momento, perché l'emergenza c'è. Non deve diventare un sistema, ma in questo momento esiste un fatto di emergenza. Può darsi che qualcuno, sia esso il Partito comunista o sia esso il Partito socialista, possa anche guadagnare qualche voto, possa anche guadagnare qualche consigliere alle prossime elezioni, ma avrà perduto la Sardegna se, a un certo punto, questi discorsi non vengono portati avanti con coerenza.

Io credo che un discorso, che uno sforzo di unità, che uno sforzo di gioco di squadra debba essere fatto da tutte le forze politiche del Consiglio, altrimenti veramente non ci sarà consentito di affrontare con la dovuta forza, di affrontare con la dovuta energia la battaglia che dovremo combattere a livello di Governo. E qui arrivo al punto che, in un certo senso, ha provocato un pochino il mio piccolo scontro col collega Marras. Effettivamente ho detto che i piani, che i sunti dei piani non li ho scritti io, quindi non sono responsabile dello stile con il quale sono scritti. Qualche frase è stata riassunta in termini un po' troppo drastici e io non è che li condivida, ma sono responsabile di quella che è la sintesi politica del problema, il tipo di risposta che noi abbiamo proposto come Giunta e, se il Consiglio sarà d'accordo, anche come forze politiche.

Un'ultima notazione, infine, riguarda il collegamento tra i progetti di promozione, previsti nella programmazione regionale, e i programmi finalizzati di cui ci si occupa, cioè i programmi dei piani di settore. Comparando quindi, in termini generali, i progetti regionali ex legge 268 e i progetti finalizzati 675, si può affermare che essi concordano: a) nell'ampia analisi conoscitiva e nell'enucleazione delle cause generali di crisi; b) nell'individuazione di alcuni correttivi, quali l'esigenza di favorire l'adeguamento tecnologico, l'esigenza di un'assistenza tecnica e finanziaria e la promozione di una presenza coordinata sui mercati con strutture comuni e comunque sovraziendali. Più difficile, aggiungevo, è

invece la situazione per i punti in cui non concordano. Essi sono principalmente: a) la tendenza dei progetti regionali a recuperare tutti gli impianti contro la tendenza fermissima dei progetti nazionali a chiudere gli impianti obsoleti. Si dice, a proposito degli impianti tessili, che bisogna distruggerli con atto notarile. Si arriva a dire nei progetti (questa è la frase esatta) non di "salvare" quello che magari oggi non è più in attività, ma addirittura di "distruggere" gli impianti obsoleti con atto notarile.

Dicevo ancora della non coincidenza degli obiettivi produttivi, sia nel comparto tessile-abbigliamento, sia in quello agro-alimentare: ciò forse può spiegarsi con la diversa scala della considerazione (regionale l'una e nazionale l'altra). E concludevo dicendo che le prospettive, se sono condivisibili — forse — su scala nazionale, lo sono molto meno su scala meridionale, e diventano addirittura negative su scala regionale.

Questo è il pensiero politico! Non si voleva dire che i progetti regionali erano fatti male e si voleva semplicemente prendere atto, forse con una frase che, io non discuto, può essere più o meno felice; con una frase che, praticamente, ha detto quello che io ho spiegato oggi, quello che ho scritto nella sintesi e nelle conclusioni politiche di giudizio sui programmi.

Devo anche un chiarimento, mi pare, fra gli altri, al collega Piredda, per quanto attiene al discorso della GEPI. Ecco, per Oristano, la GEPI è stata interessata per quanto attiene alla rimessa in funzione della S.G.M.S., cioè la fabbrica di barattoli, per una constatazione che, secondo me, è di ordine strategico: se in Sardegna non si costituiscono i barattoli, i contenitori, è assolutamente fuor di luogo pensare e parlare di una politica alimentare, di una politica di conserve, di conservare i prodotti dell'agricoltura, i prodotti della pesca e così via dicendo (perché siamo costretti a importare queste scatole vuote dal Continente, che occupano una quantità di posto, con la carenza dei trasporti che abbiamo, e quindi creano un enorme costo aggiuntivo). E' una scelta strategica! O noi facciamo questa fabbrica in Sardegna, la rimettiamo in corso e la ampliamo

per garantire tutti quelli che vogliono produrre nel settore alimentare e conserviero, o abbiamo questa possibilità, o diversamente dobbiamo rinunciare a questa linea politica. La GEPI — devo dire — ha accettato e sta portando avanti il tentativo di salvataggio di questa impresa.

Volevo anche dire che, per Oristano, vale quello che ho detto e quello che dirò per quanto attiene al problema del Mezzogiorno. Siamo sempre al discorso del "chi ha avuto, ha avuto" e basta! Cioè non è che ci siano cose nuove, oggi investimenti nuovi non ce ne sono; nessuno chiede di fare nuovi investimenti! Conseguentemente, quelle aree che avevano avuto investimenti in passato, possono vedere salvata oggi — dicono i piani — la loro occupazione; quelli che non hanno avuto investimenti, praticamente, sono tagliati fuori dallo sviluppo. Ma non per cattiva volontà delle forze politiche interessate, bensì perché oggi non c'è nessuno che si presenti e chieda di poter fare nuovi investimenti nelle nostre aree.

Un altro punto di chiarimento al collega Piredda, al quale, poi, non debbo dire altro perché ho condiviso integralmente il suo intervento che debbo giudicare addirittura felice, opportuno. La 675, all'articolo 15, riserva al Mezzogiorno tutti gli interventi della GEPI, tutti i fondi della GEPI, e non una parte sola. Il 25 per cento, cui mi riferivo è riservato ai nuovi investimenti. Per nuovi investimenti si intende quelli che non erano in essere all'atto della promulgazione della 675, vale a dire che tutta la massa dei fondi della GEPI va al Mezzogiorno, senza eccezione, salvo quelle poche industrie che possiede nel Nord e che aveva nelle aree depresse del Nord da tantissimo tempo. Tutto il resto va al Mezzogiorno! Di questi fondi, viene scorporato il 25 per cento, che deve essere indirizzato verso settori nei quali la GEPI non è ancora intervenuta: quindi settori nuovi, per i quali noi abbiamo chiesto che si intervenga prioritariamente nelle aree che hanno sofferto a seguito della diminuzione nei settori delle fibre e della petrolchimica. Cioè abbiamo chiesto alla GEPI che intervenga nel settore ad Isili, ad Ottana-due, a Villacidro, con priorità — lo ripeto — nel settore di Villacidro.

Io ringrazio anche tutti gli altri colleghi che sono intervenuti e che hanno parlato di una serie di problemi estremamente interessanti e validi. Anzi, debbo dire che ringrazio per l'impegno che tutti hanno messo, nonostante i piani siano arrivati così in ritardo e sia stato praticamente impossibile mettere il Consiglio nella condizione di partecipare attivamente alla discussione dei piani medesimi. Volevo dire, conclusivamente, che, per valutare i singoli piani e il loro complesso, in relazione agli interessi generali e specifici della Sardegna, pare opportuno richiamare che, nel sistema delineato dalla 675, il concetto di riconversione e ristrutturazione industriale, è più propriamente il concetto di razionalizzazione dello sviluppo dell'industria, rivolto cioè al futuro e non alla sola fase di riesame della storia della struttura industriale. Ha ragione Piredda: i piani sono importantissimi, perché delineano lo sviluppo futuro di tutta l'industria del nostro Paese.

La riconversione, perciò, e i progetti finalizzati di settore, in cui obbligatoriamente essa deve passare, è in realtà l'indirizzo per il futuro dell'economia industriale del nostro Paese. Ed essi, ben lungi dal provocare quella rivoluzione geografica dell'industria del nostro Paese che avrebbero dovuto provocare, praticamente, invece, finiscono per sanzionare ciò che è l'esistente, ciò che avviene nella realtà. Dirò come.

Fatta questa premessa, la prima valutazione che deve essere fatta è una valutazione in buona parte positiva. Devesi riconoscere che, pur nei limiti intrinseci che ha la programmazione in un sistema economico caratterizzato dal libero mercato, per la prima volta si compie uno sforzo serio di approccio conoscitivo ai problemi, con ricchezza di informazione di base e con sufficiente realismo di diagnosi. Ciò viene mitigato — questo giudizio positivo — dalla circostanza (che più di un redattore dei piani ha denunciato) che il tempo concesso per l'elaborazione non sempre ha consentito di passare dalla pura recezione dei dati aziendali ad una rivalutazione critica. Vi è stato di più: è stato (per quanto attiene alla chimica) largamente denunciato da questi estensori che

i dati che essi hanno avuto sono dati che sono riusciti a procurarsi perché c'è stata un'apparente collaborazione delle imprese, ma un sostanziale sabotaggio nel fornire i dati alle Commissioni che elaboravano i piani stessi.

Il giudizio positivo, che testé ho dato, è anche in parte sminuito dalla dichiarazione, più o meno presente in tutti i piani, che non si è reputato né possibile, né opportuno, passare ad indicazioni propositive molto definite, dovendo essere lasciata alle imprese la responsabilità di trarre conseguenze coerenti di comportamento, dalle indicazioni dei difetti principali del sistema, e al Governo il compito di verificare la compatibilità di questi comportamenti con le indicazioni settoriali e con le esigenze generali di sviluppo del Paese, nonché di manovrare gli interventi pubblici da intendersi nel senso di incentivi e di creazione di condizioni generali, e non nel senso di allargamento alla presenza operativa (che anzi, in singoli settori, si auspica decisamente smobilitata da un processo di riprivatizzazione). In altri termini, il piano, oltre a non essere un piano veramente (perché è solo uno strumento conoscitivo abbastanza importante e abbastanza valido), non solo si ferma al momento in cui deve fare le scelte e deve dire ciò che va chiuso, ciò che va conservato e ciò che dovrebbe essere invece ampliato; ma addirittura dice che devono essere le imprese a far questo e che il Governo deve vigilare su queste scelte e spingere e determinarle e premiare queste scelte con opportune incentivazioni e con opportuni interventi, lasciando — ripeto — alle imprese la scelta degli indirizzi.

Un ultimo motivo di riserva è quello che si esprime nel convincimento che non si aggiusta il quadro economico italiano con interventi studiati per singolo settore, ma occorre un quadro generale di riferimento, che non può essere la sola sommatoria dei quadri settoriali. Quadro di riferimento comune che oggi ancora non esiste. Si dice che sarà il piano triennale a fare questo quadro di riferimento; ma per ora sono quadri settoriali, ciascuno staccato e indipendente dall'altro, che non si armonizzano in un quadro comune, generale e globale di

tutta quanta la programmazione del Paese.

Fatta questa premessa, che è insieme riconoscimento degli aspetti positivi dei progetti, ma anche dei loro limiti intrinseci, occorre farne un'altra con riferimento al quadro giuridico-politico in cui essi sono collocati. Esso è quello della legge del 2 agosto 1977, numero 675, e più esattamente quello che, con carattere di indicazione e di indirizzi vincolanti e insieme di specificazione di obiettivi di politica economica e sociale, è definito nella deliberazione del 24 febbraio 1978 del CIPE. Orbene, i due postulati cardini, ivi fissati, sono il recupero dell'efficienza, della competitività, e la difesa dell'occupazione. Se è facile — ed anzi doveroso — dividerli quali enunciati generali, molto meno lo diventa quando se ne apprezzi la loro proiezione territoriale in quella indiscussa realtà binomia che forma la Nazione italiana. Non vi può essere la stessa logica che valga tanto per il Centro-Nord, quanto per il Mezzogiorno.

E' una posizione — questa — che appare falsamente equitativa; in effetti punisce le zone meridionali. Se addirittura non si tratta di un inganno! Infatti, la ristrutturazione prevista al Nord certamente si farà per mantenere i livelli occupativi, ma i nuovi impianti al Sud, chi li farà in questa situazione di crisi generale? Diceva giustamente Piredda: tutto ciò che può essere salvato è quello che c'è; difficilmente si potrà parlare di interventi alternativi. Ma questi dobbiamo chiedere, ma questi chiediamo che siano fatti, per questi chiediamo i danari; diversamente, questo discorso diventa addirittura una beffa. Si tenga poi soprattutto presente che gli unici piani di settore che prevedono aumenti di occupazione sono il piano elettronico e il piano della meccanica strumentale; per i quali, però, si dice che occorrono ambienti particolari, dove ci siano molte fabbriche, dove ci sia già molto tessuto industriale pluralistico, molto ampio, eccetera, e quindi, praticamente, se ne esclude quasi completamente — come dicevamo nel riassunto — il Mezzogiorno, ad eccezione di qualche zona, come può essere Napoli, ma si esclude certamente da queste possibilità la Sardegna.

Quindi, dicevo, poiché l'accennata delibera-

zione del CIPE fissa quale obiettivo centrale della politica industriale la crescita sostenuta della produzione e dell'occupazione industriale nel Mezzogiorno e la difesa dei livelli occupati globali nelle aree sufficientemente sviluppate del Centro-Nord, è di assoluta evidenza che quando il recupero di competitività e di efficienza passa — come passa — attraverso una riconversione che complessivamente segni una diminuzione dell'occupazione, a sostenere il saldo negativo è certamente il Mezzogiorno. Anche perché, nell'attuale struttura, che vede al Sud una più elevata presenza di industrie di base e al Nord una più elevata presenza di industrie manifatturiere, la mobilità naturale di una struttura articolata e flessibile da un lato e la rigidità strutturale di un sistema di cui si fissa, in termini rigorosi, il limite ultimo alla crescita dei livelli attuali, conducono inesorabilmente ad impedire ogni fatto autonomo di crescita nel Mezzogiorno.

Ecco, noi ci troviamo di fronte a questa situazione: quando si dice che nel Mezzogiorno ci sono le industrie di base e per queste è vietata qualunque crescita, qualunque aumento di produzione, è chiaro che praticamente si punisce tutta quanta la zona del Mezzogiorno. E' anche un fatto — come dicevo all'inizio —, tutto sommato, per il quale occorre una forma di reazione piuttosto dura, piuttosto energica che, ripeto, si può fare solo se c'è il consenso, se c'è l'unità di tutte le forze politiche. Prima esisteva una situazione — come dicevo — in cui non la Regione, ma il Governo centrale ha fatto determinate scelte in direzione del Mezzogiorno, portando le industrie di base al Sud e portando un eccesso, un'abnorme concentrazione di industrie manifatturiere al Nord; poi, ad un certo punto, in un momento di crisi, il Governo dice: "Basta! Fotografiamo la situazione e salviamo l'esistente". Se questo avviene, praticamente, indubbiamente al danno si aggiunge la beffa.

Ed è in questa sintesi di apprezzamento politico-generale, che il parere della Sardegna, non difformemente dalla comune sensibilità meridionale, non può essere positivo e non può esserlo fino a quando non saranno conosciuti in termini concreti di quantificazione,

di qualificazione settoriale, di distribuzione territoriale, di copertura finanziaria reale ed immediata, gli interventi che la stessa legge 675 ed i precisi impegni del Governo individuano come onere specifico e funzionale delle finanze pubbliche ed in particolare della GEPI. Ove dal piano generale la valutazione si sposti sui singoli piani, ed in modo particolare su quelli dei settori dove la Sardegna registra insieme una cospicua presenza ed una grave insostenibile crisi, il parere non può essere difforme da quello complessivo. Per ciò che concerne il settore chimico e, all'interno di esso, quello delle fibre, infatti, da una diagnosi di situazioni che non può che essere condivisa, derivano conseguenze pure condivisibili sul piano generale astratto, ma inaccettabili quando, in concreto, esse si traducono in drastiche misure di riduzione, di rinuncia o, nella migliore delle ipotesi, di rinvio, che toccano in primo luogo e drasticamente la realtà sarda e quelle prospettive che, comunque, avevano avuto l'avallo della politica governativa, almeno sotto il profilo del riconoscimento dei titoli della Sardegna a beneficiare di un processo di rinnovamento della struttura economica.

Il parere della Regione, pertanto, se non può discutere il rigore tecnico dell'analisi e delle indicazioni tecnologiche economicistiche, non può esprimere assenso ad una linea complessivamente riduttiva, impietosa verso ipotesi di sviluppo, almeno fino a quando non sarà accompagnata da misure reali misurabili e immediatamente efficaci nel campo delle attività integrative e alternative, in termini di efficienza di un sistema industriale autonomo e di occupazione, nel campo delle strutture della ricerca scientifica e applicata, nel campo della qualificazione del fattore umano, nel campo di quegli *standards* complessivi e integrativi di servizi civili, dai quali è ancora lecito sperare un autonomo processo di sviluppo, capace di correggere anche gli errori che oggi alla Sardegna si chiede soltanto di pagare.

PRESIDENTE. Essendo stato preannunciato un ordine del giorno, questo sarà discusso e messo in votazione domani pomeriggio, assieme

me ad altri eventuali provvedimenti.

Discussione della legge regionale 19 aprile 1978: "Ordinamento degli uffici e stato giuridico del personale regionale", rinviata dal Governo centrale

PRESIDENTE. L'ordine del giorno prevede ora il riesame della legge regionale 19 aprile 1978: "Ordinamento degli uffici e stato giuridico del personale", rinviata dal Governo centrale.

Dichiaro aperta la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Offeddu. Ne ha facoltà.

OFFEDDU (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, cari colleghi, è veramente utile ancora la discussione in quest'Aula? Serve a qualcosa chiedere e prendere la parola solo per confermare, per ciascuno di noi, convincenti e concetti ormai consolidati ed irreversibili (salvo casi, per fortuna sporadici e destinati a svanire nel nulla, di camaleontismo, sempre deplorabile) sia nei confronti di chi sgoberna come nei confronti di chi cerca di opporsi alla saliente ondata di malcostume d'ogni genere che inonda, mortifica ed appesta la vita della nazione e della stessa nostra regione?

Continueremo così ad assistere ad aperti o più o meno larvati e pelosi appoggi a provvedimenti talvolta insulsi od addirittura insani, nel nome di una democrazia che non è assolutamente più tale, ma che generosamente si offre quale paravento, invero assolutamente trasparente, a giustificazione di evidenti incapacità amministrative, di false strombazzate libertà e di soprusi di ogni genere?

Noi, da parte nostra, orgogliosi come sempre della posizione oppositiva che ci distingue dalla massa, interessata od incapace a seconda dei casi, che impingua il numero delle palline bianche nelle votazioni, continueremo a batterci per una Sardegna che volti le spalle sdegnosamente alle illusioni pagate a colpi di miliardi pubblici, alla carenza assoluta, nonostante la presenza profumatamente corrisposta di centinaia di commissari e funzionari, di una programmazione degna di questo no-

me, ai macroscopici errori giornalieri sui quali si basano, purtroppo, spese ed intraprese che determinano la frana di quella che ormai non avete più il coraggio di chiamare "Rinascita dell'Iso-la".

Il fallimento — non tale soltanto per coloro che ne sostengono il travaglio — dell'ammucchiata politica, anche nella nostra regione, in forma assai anticipata e più avanzata che in campo nazionale, va denunciando all'interno degli schieramenti direttamente interessati evidenti crepe destinate ad allargarsi ulteriormente; e questo fallimento è chiaramente espresso dalle reiterate palline nere assomatesi alle nostre poche nel corso delle votazioni per i provvedimenti più importanti delle ultime tornate del Consiglio.

E' ormai evidente e va acquistando di giorno in giorno più marcata espressione, la opposizione di una rilevante parte degli schieramenti dell'"arco anticostituzionale" alla vera e propria sottomissione della Giunta alle richieste giornalmente più esose dei comunisti.

Né può certamente esser portata a sostegno di attività meritoria la lunga trafila di leggi, basilari e no, che il Governo nazionale regolarmente rinvia da qualche tempo a questa parte, indubbio segno di quanto meno ridotta capacità legislativa di questo nostro alto consesso.

Fra le leggi rinviate non poteva naturalmente mancare la 169, accozzaglia di errori volutamente espressi per assicurare legalità al provvedimento che per molti versi legalità non alimenta.

Mai peraltro finora la discussione, che oggi ci costringe a subire l'assalto dello scirocco cagliaritano, ha dimostrato tutta la sua inutilità.

La 169, dopo anni di incubazione ed altri di frenate e fermi ingiustificati, ha innestato improvvisamente la marcia più veloce, è passata al vaglio (ma è proprio da classificare tale?) del nostro Consiglio, velocemente è stata rinviata dal Governo centrale e poi in un batter d'occhio (lo spazio di una sola brevissima mattinata è bastato per il varo di numerosi provvedimenti legislativi) ha ottenuto l'approvazione in Commissione: ed eccola quindi fra noi.

Ho erroneamente usato il verbo approvare, che mal si addice al nostro caso, visto che anche in Commissione un riesame della legge non vi è stato; si è trattato soltanto di accettare le raccomandazioni della Giunta tendenti ad evitare opposizioni di qualsiasi genere alle osservazioni governative concordate: è questo il termine di moda oggi, indice indubbio della nuova prassi governativa che relega in un cantuccio la vera democrazia per sostenerne un'altra, quella vostra, nella quale i comunisti guazzano e sulla quale fanno leva per imporre, bonariamente molti affermano, la sovietizzazione progressiva dello Stato; raccomandazioni, dicevamo, concordate fra Governo, cioè organo tutorio, e Giunta regionale, responsabile della stesura del provvedimento rinviato.

Nessun riesame, quindi, della legge basilare, ma semplice accettazione, supina ed urgente, delle raccomandazioni intese a non disturbare il processo in atto per l'ibrido connubio tra marxismo e falso cattolicesimo di classi dirigenti che sul compromesso, da tempo, hanno basato la loro sopravvivenza politica.

Troppo vicine le elezioni regionali del 1979 e troppo importante il responso che formuleranno i 2.500 dipendenti regionali, per non assicurare alla legge 169 un *iter* senza scosse, pianeggiante e celere, decisamente urgente e privo di prospettiva per un nuovo rinvio.

Nonostante da essa non siano stati eliminati i macroscopici pericolosi errori che ne fanno — come ho detto — un esempio finora insuperato di falsa intrapresa operativa, e di sottomissione alla esosa imposizione comunista, nonostante le palline nere che si aggiungeranno, purtroppo in numero non decisivo, al nostro dissenso, la 169 uscirà, ancora una volta, da quest'Aula, col crisma dell'approvazione.

Non interessa che restino ben fermi gli errati principi sui quali essa si basa, e che anziché far discendere la sistemazione dello stato giuridico del personale (al quale si sarebbe potuto più facilmente riservare il susseguente regolamento della legge) dall'esame approfondito delle necessità per l'ordinamento degli uffici, si sia deliberato precisamente il contrario. Ogni intervento in sede di Commissione, ogni

proposta sindacale, ogni imposizione politica sia della Giunta così come della cosiddetta "intesa", ogni preoccupazione che di volta in volta ritarda od accelera l'iter del provvedimento, si basa sulla preoccupazione, unica, dell'indirizzo che potrà assumere elettoralmente il mastodontico carico del personale regionale, ed ignora di contro la vera sistemazione degli uffici, la loro necessariamente adeguata ristrutturazione, i benefici che da essa dovrebbero ricadere sul pubblico.

Non verrà di certo risolta la ridotta funzionalità degli organi amministrativi, legata al livellamento sovietizzante ed ingiusto delle carriere, a monte e a valle; vedremo accentuarsi i contrasti, già oggi di portata non trascurabile e pericolosa, fra i diversi settori interessati alla legge; saremo costretti a registrare l'ulteriore scadimento di un lavoro che dovrebbe essere impostato verso l'interesse generale; registreremo ancora, ed a breve scadenza purtroppo, l'allargamento imprevedibile dell'impegno finanziario, per sanzionare *deficit* inarrestabili e squilibri ingiusti; ma specialmente sanzioneremo definitivamente lo scadimento, lo scardinamento delle prerogative, delle funzioni riservate per statuto alle Commissioni ed allo stesso Consiglio regionale. Non dimentichiamo a questo proposito che la 169 ha fatto qualche mese addietro colmare la misura con la quale i partiti, quelli della cosiddetta intesa, hanno avvocato a se l'impostazione, ma più che l'impostazione, l'esame volto all'approvazione del provvedimento, prevaricando Commissione e Consiglio regionale e concordando poi con il Governo centrale le osservazioni al provvedimento stesso sulle quali la Commissione ieri, ed oggi noi al Consiglio, ci illudiamo ancora una volta di dire una parola decisiva. Noi sanzioniamo oggi con la nostra supina accettazione, una nuova scandalosa prassi legislativa che mortifica ed annulla l'aspirazione di regolamentazione definitiva della vita regionale, nonché il desiderio, la fame che tutti abbiamo di quella democrazia, che da voi è sacrificata sull'altare del beneficio di parte, della faziosità sfacciatamente partigiana; da voi, signori della Giunta, ignorata e calpestata ad ogni occasione.

Il Governo della Regione, e tutti lo vedia-

mo, ha l'acqua alla gola; è alle corde. Non per la vicinanza ormai prossima della scadenza quinquennale, ma a motivo del fallimento del suo operare, inteso, oggi, soltanto nel rafforzamento del vincolo con il Partito Comunista.

Il fallimento dell'insana intrapresa industriale, il numero sempre crescente di disoccupati, l'allargamento inarrestabile del malcostume pubblico, l'abbandono del settore agricolo decretato dai fatti ma negato dalle parole, l'altro fallimento alle porte del farraginoso e nebuloso avvio dei Comprensori, l'odio sociale che non accenna a scadere di intensità, la sicurezza pubblica che ormai non esiste più, tutto concorre a considerare la misura ormai colma. Bando quindi alle falsità che hanno caratterizzato finora il vostro operare, ma umiltà sincera e piena è quanto chiede la stessa vostra base elettorale ripetutamente tradita, ed ora finalmente conscia di questi tradimenti, stanca di attendere ravvedimenti e decisa ad imporre indirizzi nuovi. E' quanto chiede l'opinione pubblica, costernata dai macroscopici errori che accompagnano la vostra azione, e del maleodorante progredire del malcostume pubblico; è quanto chiediamo noi per l'avvenire, per l'esclusivo interesse di questa povera Sardegna più che mai in disparte.

La 169 poteva risultare determinante ai fini dell'inevitabile mutamento di indirizzo per l'avvio di un ravvedimento in favore della vera rinascita dell'Isola: purtroppo, anche questa occasione, fra le ultime che vi rimangono, cadrà nel nulla.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Marini. Ne ha facoltà.

MARINI (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, le osservazioni del Governo al disegno di legge numero 169 possono rappresentare un'occasione di riflessione su almeno due questioni.

La prima è quella relativa alla nostra autonomia speciale, e ai condizionamenti ai quali è sottoposta dal Governo centrale; la seconda attiene alla possibilità che ci viene offerta di migliorare la legge.

Sul primo ordine di questioni, senza ripetere in questa occasione le argomentazioni dibattute in Consiglio anche in questi ultimi mesi (si ricordi il dibattito sul trentennale dell'autonomia, sullo stesso disegno di legge 169, sul rapporto sui problemi e sulle prospettive delle autonomie, e il dibattito che si è sviluppato anche stamattina) appare opportuno richiamare l'attenzione su almeno uno dei motivi generali di rinvio assunti dal Governo. Dico uno per prendere in considerazione solo quello più pregnante, quello più ricorrente, al quale ha fatto ricorso il Governo: il limite degli interessi nazionali.

Infatti molte delle norme che sono state oggetto di rinvio da parte del Governo, lo sono state proprio in virtù del fatto che la Regione sarda, in una materia nella quale ha competenza primaria, avrebbe violato il limite degli interessi nazionali sancito nello Statuto regionale e nella Costituzione. Il Governo ha fatto ricorso in modo sistematico, in questi anni, al limite degli interessi nazionali, e lo ha fatto in funzione restrittiva delle materie che sono di competenza della nostra Regione, e non solo della nostra Regione.

L'uso sistematico di questo limite negli anni è stato condiviso anche dalla Corte Costituzionale (anche se, in questo ultimo periodo, almeno nelle ultime sentenze c'è stato da parte di essa un serio ripensamento). Il ricorso al limite degli interessi nazionali ha fatto sì che lo Stato avocasse a sé tutta una serie di compiti, di funzioni di materie che sono state esercitate per anni dalle Regioni, e che rientrano fra le loro competenze primarie, soprattutto se a Statuto speciale. A questo limite dai contorni non facilmente definibili (questo si desume anche da tutte le sentenze che sono state emesse dalla Corte Costituzionale) si fa spesso ricorso proprio in funzione anti-autonomistica.

Il limite degli interessi nazionali ha finito così per assorbire e snaturare altri limiti che sono previsti ugualmente nella Costituzione, quali il limite territoriale, il limite delle materie, il limite delle riforme. La legislazione dello Stato, e la giurisprudenza costituzionale hanno determinato, di conseguenza, l'appiattimento di di-

versi tipi di potestà legislativa regionale; io voglio ricordare, solo a me stesso, la potestà primaria o esclusiva ex articolo 3 del nostro Statuto speciale, quella secondaria o concorrente di cui all'articolo 4 e quella integrativa o attuativa di cui all'articolo 5 dello Statuto speciale.

Si è arrivati ad un vero e proprio appiattimento di questi diversi tipi di potestà. Di conseguenza, le Regioni speciali hanno fatto scarso uso della loro autonomia normativa. Tanto è vero (ha scritto ultimamente uno studioso) che le leggi generali dello Stato sono solo in singoli punti derogate dalle norme legislative locali, e continuano ad avere vigore nella generalità delle materie attribuite da trent'anni alle Regioni speciali.

Mi pare opportuno, anche nell'occasione che ci viene data dell'esame di una legge rinviata dallo Stato, rivendicare nei confronti del Governo e degli altri organi dello Stato, il rispetto pieno della nostra autonomia speciale. L'autonomia che noi intendiamo deve essere intesa (soprattutto da parte del Governo) non come atto di tolleranza o di concessione, ma come modo di essere dello Stato democratico antifascista e delle autonomie volute dall'Assemblea costituente.

Anche in questa occasione, noi comunisti vogliamo ribadire questa nostra concezione dell'autonomia, e vorremmo anche conoscere quali passi la Giunta ha fatto o intenda fare presso il Governo perché l'autonomia speciale della nostra Regione non venga continuamente calpestata.

Questo è il primo ordine di questioni su cui volevo richiamare l'attenzione della Giunta e dei colleghi del Consiglio. Il secondo ordine di questioni che intendo brevemente affrontare è quello della possibilità, che ci viene data dal rinvio, di migliorare il testo della legge votato dal Consiglio regionale. Vogliamo nell'occasione ricordare le riserve e le osservazioni critiche che già il Gruppo comunista aveva avanzato in occasione del dibattito generale sul disegno di legge. Riserve e osservazioni critiche soprattutto sulle norme transitorie e finali. Ora, al di là delle motivazioni giuridiche, avanzate dal Governo, che non ci consentiamo

di condividere, restano sul piano politico i rilievi del Governo su alcune norme; rilievi che non possono essere elusi dal Consiglio. Alcuni emendamenti che sono stati presentati in Commissione tendono a migliorare la legge; però riteniamo che ciò non sia sufficiente, e che la legge possa essere ancora migliorata in alcune sue parti.

Senza voler ricordare in questa occasione tutte le norme sulle quali noi abbiamo fatto dei rilievi durante il dibattito generale sulla 169 (rilievi ribaditi anche in occasione del dibattito in Commissione), vogliamo però ricordare una norma in particolare, che ci pare debba veramente costituire oggetto di ulteriore attenzione da parte nostra: l'articolo 94, commi 4 e 5, relativo all'attribuzione dell'anzianità di 4 anni, a domanda, ai dipendenti della stessa fascia. Voglio ricordarla perché questa è l'unica norma sulla quale noi abbiamo votato contro in Consiglio (pur avendo votato a favore dell'intero disegno di legge ritenendo che esso possa aprire degli orizzonti nuovi nell'organizzazione amministrativa della Regione, e anche nella sua democratizzazione).

Abbiamo cercato in Commissione, con il consenso degli altri Gruppi, di migliorare ulteriormente la legge; ma devo dire che questa ricerca di consensi è stata vana, inutile. E quando ciò abbiamo fatto, non era certo nella intenzione di ritardare l'iter di approvazione della legge; lo testimonia, se non altro, l'impegno profuso dal Gruppo comunista in questi anni, in questi mesi, nella battaglia per la riforma della Regione, e nella battaglia per mandare avanti il disegno di legge numero 169.

In Commissione hanno costituito particolare motivo di divergenza le modifiche da apportare agli articoli 5 e 6 del disegno di legge, cioè la quantificazione dei servizi e dei settori, determinati dalla Giunta nella misura massima di 60 servizi e 200 settori.

Tanto hanno costituito questi articoli motivi di divergenza, che il Gruppo comunista ne aveva chiesto anche la sospensione dell'esame, per sentire in merito la Giunta.

Alla base della richiesta vi era e vi è ancora oggi una precisa esigenza politica: quella di conoscere la concezione dell'organizzazione ammi-

nistrativa maturata della Giunta regionale, tenuto conto dello stretto e inscindibile nesso fissato nel disegno di legge 169 tra riforma dell'organizzazione amministrativa della Regione e programmazione economica. Basti vedere in merito in particolare gli articoli 1 e 2 della legge. L'articolo 1 dice: "L'Amministrazione regionale adegua l'organizzazione delle proprie strutture alle esigenze del mutamento sociale e della trasformazione economica dell'Isola, secondo gli obiettivi fissati dall'organo di Governo nel processo di sviluppo". L'articolo 2 introduce il principio del decentramento amministrativo.

Quindi l'articolazione dei servizi e dei settori, tutta la nuova impalcatura che noi dobbiamo dare all'Amministrazione regionale, deve essere funzionale alla programmazione economica e in grado di trasformare in atti concreti le scelte che vengono operate dal Consiglio regionale, e dalla Giunta. Credo che vengano da tutte le parti politiche, non certamente solo dalla nostra, e da anni anche, le critiche all'organizzazione amministrativa della Regione; si dice che è una macchina arrugginita, che non funziona, che non trasforma in atti concreti le scelte politiche. Per questo noi ritenevamo, e riteniamo giusto ancora oggi, conoscere qual è, alla luce del disegno di legge 169 e della quantificazione dell'organizzazione amministrativa della Regione, la concezione che di questa organizzazione ha maturato il governo regionale.

A seguito di questa nostra richiesta, è venuta, da parte della Giunta, una nota esplicativa che non ha fugato i nostri dubbi; non me ne voglia l'Assessore: anzi, non solo non li ha fugati, ma, ne ha creato degli altri e ha rafforzato quelli che già avevamo maturato. Noi riteniamo che la nota non sia sorretta da alcuna motivazione politico-organizzativa. Si è sostenuto in Commissione (soprattutto da parte dei colleghi della Democrazia Cristiana) che i servizi e i settori vanno individuati in regolamento, come d'altronde la legge 169 dice giustamente, e che volutamente ne abbiamo escluso l'individuazione in legge. Questo è vero; ma il problema che noi abbiamo portato in discussione non è quello della certezza della fonte normativa: è, invece,

a parer nostro, quello della mancanza di un chiaro disegno politico dell'organizzazione amministrativa. Ma è possibile che dopo tre anni dalla presentazione del disegno di legge 169, e dopo un anno e mezzo dall'approvazione della legge numero 1 del '77, la Giunta non sia in grado di presentare uno schema ragionato dei servizi e dei settori che giustifichi le quantificazioni proposte, nel rispetto di una organizzazione amministrativa che abbiamo detto che vogliamo snella e realizzata soprattutto secondo uno dei principi fondamentali contenuti nel disegno di legge 169: il principio del decentramento amministrativo? (Altrimenti noi non snelliremo mai questa macchina, che sappiamo pesante, burocratica e per certi aspetti anche incapace).

Qual è la logica di base della nota che ha presentato la Giunta in Commissione? Mi passino il termine l'Assessore e i colleghi, ma a me pare che questa sia soltanto la logica del numero, una logica pitagorica. C'è stato ricordato che esistono sei tipi di servizi provinciali e che ogni assessore ha necessità di almeno tre servizi; queste sarebbero sostanzialmente le argomentazioni.

A noi questa sembra una logica inaccettabile, persino sconcertante. Non solo in considerazione del numero dei dipendenti impiegati in alcuni uffici, che non riteniamo tuttavia un elemento discriminante in assoluto. Voglio fare qualche esempio: un dipendente di carriera esecutiva si trova nell'ufficio Medico provinciale di Sassari; questo ufficio dovrebbe diventare un servizio, secondo la logica che muove la Giunta; un altro esecutivo è nell'ufficio del Veterinario di Sassari, che dovrebbe diventare anche un servizio. In queste scelte opera, come è stato sostenuto in Commissione, anche la logica della dignità dell'ufficio; si è detto che vi sono degli uffici che hanno dignità di essere eretti a servizi.

Una logica sconcertante, anche perché così vengono disattesi i criteri informativi che devono presiedere all'individuazione dei servizi e dei settori e che si evincono chiaramente dagli articoli 5 e 6 del disegno di legge 169. E' chiaro che se questi sono i criteri che informano la Giunta oggi nel prevedere quella che sarà l'organizzazione amministrativa della Regione, noi

del Gruppo comunista non li possiamo accettare.

S'è sostenuto ancora in Commissione che le quantificazioni proposte sono quelle massime, e quindi non necessariamente da utilizzare per intero. Ma, intanto, per i servizi è già stata avanzata una proposta per un utilizzo totale del numero disponibile; siamo convinti che anche i 200 settori verranno utilizzati tutti, al di là delle esigenze organizzatorie della Regione.

Perché questo? Perché noi riteniamo di trovarci di fronte ad una Giunta che non è all'altezza dei compiti che deve affrontare; una Giunta incapace di respingere le pressioni. Noi abbiamo avuto tutta una serie di interferenze, anche gravi, durante l'iter di approvazione del disegno di legge 169. Credo che vi siano prove anche documentabili che, mentre la Commissione attendeva all'esame del disegno di legge ed al suo riesame dopo il rinvio da parte del Governo, vi sono state delle frange, sicuramente limitate, di persone che si sono mosse in senso opposto a quelle che erano le scelte che faceva la Commissione e che aveva già fatto il Consiglio, perché la legge 169 non passasse.

PIREDDA (D.C.). Chi sono? Fuori i nomi! Li dobbiamo sapere.

MARINI (P.C.I.). Io non sono il Pubblico Ministero!

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Se si possono documentare queste cose, dille! E' giusto che questi raggi si conoscano. Il Consiglio ha diritto di conoscere questi misteri.

PRESIDENTE. Ogni oratore dice quello che ritiene dire, sinché è nei limiti del lecito. Per il momento consentiamo all'onorevole Marini di andare avanti.

MARINI (P.C.I.). Sono convinto che l'onorevole Murru indagherà di persona e poi riferirà in Consiglio. Posso continuare?

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale) ... Si cerca di fare il proprio dovere ...

PRESIDENTE. Onorevole Murru, abbia pazienza! Andiamo avanti.

MARINI (P.C.I.). Avviandomi rapidamente verso la conclusione, noi riteniamo che l'organizzazione amministrativa della Regione correrà un pericolo grave se nella sua determinazione prevarrà la logica della dignità e della lottizzazione. E' un pericolo grave che può portare anche allo smembramento di alcune branche dell'Amministrazione e alla fuga di funzionari verso i rami dove più numerosi saranno i servizi e i settori individuati. Già si registrano, per quanto mi consta, delle tensioni all'interno dell'Amministrazione regionale.

Manca, quindi, mentre noi riesaminiamo il disegno di legge 169, una proposta ragionata della Giunta a sostegno delle quantificazioni che vengono avanzate negli articoli 5 e 6 del disegno di legge 169. Riconosciamo che questa è una impresa non semplice, ma tuttavia possibile, necessaria e doverosa. Il quadro di riferimento era, e deve essere la legge numero 1 del 1977.

E' un'impresa doverosa, che tuttavia è stata disattesa dalla Giunta. Mancando questo presupposto, i comunisti hanno dichiarato in Commissione l'impossibilità di esprimere un voto responsabile, e per questo non hanno partecipato alla votazione.

Una proposta ragionata (o per certi aspetti ragionata, anche se forse in misura limitata) era stata presentata dal Gruppo comunista in Commissione. Una proposta che non voleva certo rispondere a tutti i crismi della perfezione amministrativa della Regione, proprio perché presentata da un Gruppo politico che non ha i mezzi e gli strumenti che ha, invece, a disposizione la Giunta; aveva ed ha i suoi limiti. Però noi ritenevamo che potesse essere una base di riferimento, un punto su cui discutere per poi arrivare a delle quantificazioni che fossero attendibili e rispondenti alle esigenze reali della nuova organizzazione amministrativa della Regione.

Proprio in virtù di questa proposta che noi abbiamo presentato, ci siamo anche convinti che il criterio seguito dalla Giunta sia un cri-

terio che non ci appaga, che non ci soddisfa. Noi con la nostra proposta, giungiamo a conclusioni alquanto diverse, infatti, da quelle cui è arrivata la Giunta con la sua nota.

Oggi ci troviamo però di fronte ad un fatto che, a parere mio, giustifica ancora di più e rafforza le nostre convinzioni. Credo che la Giunta presenterà, oggi o domani, alcuni emendamenti, e uno di essi riguarda proprio gli articoli 5 e 6 ed è diretto a ridurre i numeri di servizio da 60 a 50 e il numero dei settori da 200 a 150.

Ma questo la Giunta fa non già in virtù di una scelta politica, non già in virtù di una proposta ragionata, come dicevo prima, non già in virtù di una valutazione reale di quelle che sono le esigenze organizzatorie della Regione, ma soltanto in virtù del fatto che nel disegno di legge 169 si trova la copertura finanziaria soltanto per 50 servizi e 150 settori! E questo, dicevo, rafforza ancora di più le nostre convinzioni e le nostre tesi.

Noi non abbiamo fatto una questione di numero; per noi possono andare bene anche 60 e 200. Noi non abbiamo chiesto: riduciamo per forza il numero dei servizi e il numero dei settori; abbiamo invece detto: bisogna ragionarci su, bisogna vedere che tipo di organizzazione vogliamo dare alla Regione, cosa vogliamo decentrare agli enti locali sub-regionale e, quindi, adeguare di conseguenza la nostra struttura amministrativa.

Di fronte a fatti come questi, quindi, non nascondiamo che in noi vi è perplessità se riesprimere il voto che abbiamo espresso nel primo dibattito, sul disegno di legge 169. Perciò noi attendiamo, vogliamo vedere quali risposte, quali chiarimenti ci darà la Giunta, quali sono anche le esigenze reali perché questa legge non venga bloccata, vada avanti; perché anche questa responsabilità noi ci accogliamo, comprendendo che un voto contrario del Gruppo comunista, probabilmente, impedirebbe a questa legge la riapprovazione da parte del Consiglio, non esistendo una maggioranza certa. Questa è la verità, l'elemento politico che emerge oggi in questa Assemblea, in questa maggioranza.

Valuteremo questi fatti e attenderemo i chiarimenti della Giunta ai problemi che noi abbiamo sollevato; dopo di che faremo la dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro è iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Gianoglio, relatore.

GIANOGLIO (D.C.), relatore. Avevo in animo, signor Presidente, onorevoli colleghi, di rimettermi alla relazione scritta anche in considerazione dell'ora tarda e della fatica alla quale sottoponiamo i colleghi nell'ascoltarci così a lungo. Ma credo che sia necessario, come relatore di maggioranza e come democristiano, dare alcune giustificazioni al Consiglio. Prima di tutto non è assolutamente vero quanto ha affermato il collega Offeddu, che si sia approvata la legge nel breve spazio di una mattinata.

OFFEDDU (M.S.I.-Destra Nazionale). Avete approvato in una mattinata ben sette leggi!

GIANOGLIO (D.C.), relatore. Il richiamo letterario può essere valido, però assolutamente non risponde alla realtà delle cose, perché della legge rinviata si è discusso in tre sedute, una delle quali è stata lunga e dibattuta alla presenza dell'onorevole Assessore che ha illustrato la posizione della Giunta.

Che poi si sia finito per accogliere le posizioni della Giunta io posso concordare; ma la Commissione, nella sua unanimità (almeno dei presenti), aveva rilevato che la cosa più urgente, pur essendovi motivi (e bene ha fatto il collega Marini a richiamarli poc'anzi) di ordine giuridico, di difesa dell'autonomia speciale e quindi della nostra capacità di legiferare in certi campi, era di varare in modo definitivo questo provvedimento in certi termini di tempo che erano assolutamente ristretti. Pertanto, pur avendo espresso ogni commissario delle osservazioni anche su alcune valutazioni della Giunta ci siamo rimessi a quella che abbiamo valutato fosse la strada migliore per ottenere l'appro-

vazione globale e definitiva del provvedimento. Non si è trattato dunque di una supina accettazione, ma di una scelta consapevole e positiva. Tanto è vero che su alcuni argomenti, come quello che è stato testé richiamato dal collega Marini, il dibattito è stato ampio e approfondito, non certo limitato a prendere atto delle posizioni della Giunta. Questo dibattito si è incentrato in particolare sulla richiesta da parte del Governo relativa agli articoli 5 e 6 (che davano un'ampia delega alla Giunta, prevì pareri molteplici, per ultimo anche della Commissione consiliare competente) e concernente una ristrutturazione quantitativa del provvedimento; su questo punto noi non abbiamo accettato la posizione della Giunta *sic et simpliciter* ma abbiamo dibattuto a lungo la questione. Nonostante il dibattito e nonostante anche le dichiarazioni di stasera dell'onorevole Marini a nome del Gruppo comunista, non è però chiaro come mai il Partito comunista e il suo Gruppo passino da una approvazione, pur con qualche riserva, ad una astensione, o addirittura ad un atteggiamento quasi contrario, soltanto per il punto relativo agli articoli 5 e 6, cioè alla quantificazione dei servizi.

L'onorevole Marini dice che manca, in questo provvedimento di legge che portiamo stasera in Aula, il disegno politico. Bene, io credo che il disegno politico sia tale e quale a quello approvato nella votazione del disegno di legge 169. Relativamente ai servizi e ai settori vi era stata da parte comunista l'accettazione di una delega, da attuarsi attraverso un provvedimento amministrativo della Giunta, salvo il parere di diversi comitati e, per ultimo, della Commissione consiliare. Ma se tale era la fiducia nella Giunta allora io credo che ... a meno che non ci siano modifiche di natura tale che esuli dalla 169 ... ma allora, evidentemente, non è nella 169 che vi è una mancanza di fiducia, ma si tratta di altro.

MARINI (P.C.I.). Non nella 169: negli articoli 5 e 6.

GIANOGLIO (D.C.), relatore. Negli articoli 5 e 6, che sono stasera ritenuti talmente

pregnanti da richiedere la necessità di una quantificazione filosofica.

MARINI (P.C.I.). No, intelligenza politica, è una cosa diversa.

GIANOGLIO (D.C.), *relatore*. E' una mia interpretazione onorevole Marini, lei vorrà perdonarmi se mi permetto di fare questo ... Dicevo che mancherebbe, alla base di questa quantificazione, una filosofia dell'amministrazione. Bene, mi consenta, la filosofia dell'organizzazione amministrativa e burocratica io non credo che possa essere racchiusa soltanto ed esclusivamente nella indicazione sommaria; perché quella che ha fatto la Giunta è l'indicazione (come lei molto acutamente ha rilevato) del massimo. E, vedi caso, la Giunta riduce questo massimo, accogliendo anche una mia proposta fatta in Commissione sulla base della quantificazione delle somme che servono per pagare certi servizi e certi settori; bene, sulla base di quella quantificazione, la Giunta ha detto, o dirà in Aula: ci attestiamo su cinquanta servizi e centocinquanta settori come massimo.

Io credo che questo non sia, sotto un profilo politico, molto distante da quello che aveva detto la Giunta nel presentare la 169 in prima istanza, quando diceva: datemi la possibilità, successivamente, sulla base della 33 (giustamente richiama il collega Piredda) e della legge numero 1 (il rapporto con la programmazione) di fare un'organizzazione amministrativa e burocratica che tenga conto delle diverse esigenze e dei diversi settori.

Io ho soltanto voluto sollevare questa perplessità perché non mi pare giustificato l'atteggiamento del Gruppo comunista che, vivaddio, è libero e capace di scegliere le proprie posizioni e quindi di passare anche ad un'opposizione alla legge: sono tuttavia convinto, a questo proposito, che la legge, nonostante l'eventuale voto contrario dei comunisti, passerebbe, perché è una legge che, per la partecipazione di tutti i Gruppi dà, non certo un disegno ottimale burocratico della Regione, un disegno che non dico sia il migliore in assoluto, ma sicuramente un disegno buono. E non inficia la bontà di

questo disegno il fatto che si sia quantificato con una indicazione sommaria. Il collega Marini ha voluto ironizzare, tanto in Commissione quanto in Consiglio, sulla mancanza di una *ratio* in ordine alla quantità dei servizi e dei settori; io credo che la posizione della Giunta, molto sommessamente, non dico umile, ma sommessamente nel proporre quella quantificazione era (lo suggerisce utilmente il collega Spina) una posizione aperta al dibattito. Ma certo non poteva intendersi un'integrazione valida l'altra proposta fatta dal Gruppo comunista e per esso dal collega Marini, che costituiva una quantificazione con accorpamento di servizi e di settori criticabile forse nella stessa misura, dico non più, ma certo nella stessa misura di quella che era la proposta della Giunta, che voleva essere soltanto una risposta temporanea alla richiesta del Governo atta a far passare la legge; e non certo una posizione sulla quale attestarsi ad oltranza per difendere cinquanta o sessanta servizi. Io ho inteso che la posizione della Giunta (ma ce lo potrà chiarire senz'altro meglio l'onorevole Assessore) è una posizione temporanea, per poi successivamente, *re melius perpensa*, trovare una situazione che sia rispondente e alla filosofia dell'organizzazione burocratica della Regione e a una filosofia di volontà politica che credo la Giunta attuale abbia, nella stessa misura di quella che ha presentato il primo disegno di legge numero 169.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore agli affari generali, personale e riforma della Regione.

CORONA (P.R.I.), *Assessore agli affari generali, personale e riforma della Regione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi pare che, sostanzialmente, siano stati fatti alla rilettura della legge due diversi tipi di rilievi: uno da parte dell'onorevole Offeddu, che ha ritenuto suo dovere ripetere tutte le posizioni negative e le affermazioni già fatte nella discussione del 19 di aprile: per l'onorevole Offeddu e per la sua parte politica questa è una legge demagogica, una legge contro il buon senso, contro la buona amministrazione, una legge che dovrebbe favo-

rire i dipendenti regionali e quindi procacciare voti a chi porta avanti questa legge. Io credo che se l'onorevole Offeddu veramente credesse a questa filosofia dovrebbe esserne felice, perché non so se fra i dipendenti regionali siano più i contenti o più gli scontenti. E se non vado errato, siccome l'onorevole Offeddu è l'unico rappresentante a manifestare la propria scontentezza, probabilmente sarà quello che, stando alla sua logica, potrebbe trarne i maggiori suffragi elettorali. Io non credo che l'onorevole Offeddu pensi veramente che tutto il travaglio che è costato alla Giunta, alla Commissione, ai sindacati e ai dipendenti in questi anni, fosse dovuto solo ad un fatto elettorale; io credo che alla base ci sia qualcosa di più, di molto di più. Egli è troppo intelligente perché mi debba dilungare a spiegare questi motivi. Ritengo invece che le due osservazioni fatte dall'onorevole Marini abbiano bisogno di un approfondimento, perché io non credo che il Gruppo comunista abbia già deciso il proprio voto, mi auguro di no. Perché non lo credo? Perché nella precedente stesura della legge, quando cioè il Partito comunista ha votato la legge, c'erano esattamente le stesse cose che ci sono oggi, salvo la determinazione del numero dei servizi e dei settori che si era convenuto di non precisare, in quanto ci rendevamo conto della estrema difficoltà che c'era nel procedere ad una loro determinazione.

Poiché però, tra i rilievi del Governo c'è anche quello che ci chiede di precisare il numero dei servizi e dei settori, noi ci siamo accinti in breve tempo a dare una considerazione di massima a questo numero. Non abbiamo detto che saranno cinquanta, abbiamo detto "entro il numero massimo di cinquanta verranno scelti i servizi". In base a che cosa? In base alla legge numero 1 ed alla legge 33. Con quale metodo? Col metodo più rispettoso possibile della democrazia, che richiamerà in causa la stessa Commissione. Infatti, noi abbiamo detto all'articolo 5 della legge che agli adempimenti cioè sul numero e sulla scelta dei servizi si procederà mediante un apposito regolamento. L'articolo 4 della legge numero 1 stabilisce, alla lettera n), che la Giunta regionale approva i regolamenti

per l'esecuzione delle leggi regionali, sentita la Commissione consiliare competente per materia. Quindi la Commissione avrà ancora modo di dire la sua, e avrà anche modo di fare quella battaglia che, secondo noi, oggi non può essere fatta: onorevole Marini, lei mi costringe qui a fare il "mea culpa" per avere acconsentito alla richiesta di quantificare in linea di massima quel pomeriggio in Commissione; io dissi: noi non siamo in grado stasera di darvi una risposta definitiva, però se volete un'indicazione di massima su che cosa pensiamo quando parliamo di servizi, ne abbiamo elencato una serie.

Ciò era preceduto da una mia dichiarazione che definiva l'indicazione come di massima; non abbiamo cioè voluto prefissare nulla ...

MARINI (P.C.I.). Ho solo detto che da quelle note emergeva una certa logica.

CORONA (P.R.I.), *Assessore agli affari generali, personale e riforma della Regione*. Certo, è evidente; vogliano tener conto — ripeto — della legge numero 1 e della 33 e anche di altre modificazioni che da qui a due-tre mesi potrebbero già avvenire.

Aggiungo che noi, o stasera o domani (non conosco le successive disposizioni del lavoro) presenteremo all'articolo 5 un emendamento per la diminuzione da duecento a centocinquanta dei settori, e da sessanta a cinquanta dei servizi per poter rientrare nella spesa prevista. Ma si tratta di un numero di massima; per noi la cosa principale era di non preconstituire altro motivo al Governo per rinviarci la legge.

Abbiamo perciò stabilito che saranno entro un numero massimo di centocinquanta e di cinquanta solo perché la spesa ci consente di mettere questo numero, e siamo sicuri che non ci rinverranno la legge.

Sulla seconda osservazione dell'onorevole Marini, relativa all'autonomia, io sono d'accordo; la Giunta, tutti i giorni, il suo Presidente in particolare, combatte questa battaglia per mantenere viva la necessità che il Governo si ricordi della nostra specialità. Ma a questo compito dobbiamo concorrere tutti, perché la specialità dell'autonomia non la deve ricordare tutti

i giorni soltanto la Giunta regionale, la devono ricordare i partiti e il Consiglio. E quando il Consiglio, in quest'ultimo periodo, ha preteso di adottare leggi di certe Regioni a statuto normale ritenute avanzatissime come modello della nostra legislazione regionale, anche in questo caso si è dato un colpo alla specialità dell'autonomia. Così come certamente lo dà il Governo quando cerca di appiattire con le proprie leggi tutte le autonomie, facendo diventare uguali le Regioni a statuto normale e quelle a statuto speciale.

Vorrei, infine, fare una seconda considerazione; mi rivolgo all'amico e collega onorevole Fadda, che stamattina ha sostenuto la perfetta coerenza della specialità dell'autonomia regionale con la politica meridionalistica. Io non sono del tutto convinto che la specialità dell'autonomia della Sardegna stia tutta nella politica meridionale: credo che molta parte ci possa stare, ma non certamente tutta. Comunque, all'onorevole Marini credo che possiamo dire che quando noi abbiamo discusso con i rappresentanti del Governo i motivi del rinvio abbiamo ottenuto una grande vittoria, perché quelli che limitavano la nostra autonomia sono stati ritirati tutti. Sono rimasti solo quelli relativi alla materia economica che preferirei illustrare quando esamineremo gli emendamenti che riguardano gli articoli finanziari.

Posso anche dire brevemente che consistono essenzialmente in due modifiche: una, che sono state eliminate le 10.000 lire degli arretrati che andavano dal 25 ottobre 1975 al 31 dicembre del '76, con un risparmio globale di 910 milioni; e l'altra, è relativa alla somma di 25.000 lire che era stata ipotizzata nella legge come volano necessario per poter far comba-

ciare gli stipendi che emergono dalle varie classi; cioè, poiché queste non erano completamente sovrapponibili ai vecchi coefficienti degli stipendi, si aveva bisogno di una massa di 25.000 lire da manovrare di volta in volta per evitare che gruppi di dipendenti potessero, col nuovo trattamento, perderci economicamente. Il Governo ha ritenuto che questo volano di 25.000 lire fosse eccessivo, ed ha richiamato la sensibilità della Giunta, del Consiglio, delle forze sindacali a tener presente lo spirito di austerità che ispirano tutte le forze politiche in campo nazionale.

Noi non abbiamo avuto difficoltà ad accettare tale richiamo: i sindacati della Regione hanno fatto una grande opera di convincimento presso i loro colleghi, mentre il Presidente della Giunta regionale ha cercato di difendere nel migliore dei modi, presso il Ministro Morlino, tutto quello che era difendibile, e siamo arrivati alla conclusione che dalle 25.000 lire si scenderà a 15.000 lire, con un ulteriore risparmio di un miliardo e mezzo l'anno.

PRESIDENTE. Metto in votazione il passaggio alla discussione degli articoli. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 21 e 15.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida
